

TUTTO QUELLO CHE Non So

... E CHE NON SAPEVO

Lukas

Tutto quello che non so

© 2025 by Luca Iacolettig
Tutti i diritti riservati.

Contatti:

Per qualsiasi informazione o per entrare in
contatto con l'autore, scrivere a:
iacolettig.luca@gmail.com

A tutti coloro che sono in cerca di bellezza.

Questo libro è stato scritto, impaginato e realizzato
con cura utilizzando il sistema di composizione
tipografica \LaTeX utilizzando il template
LiX/Novella di Nicklas Vraa.

La stampa e la pubblicazione sono avvenute
tramite AMAZON KINDLE DIRECT PUBLISHING.

*Grazie per aver scelto di immergerti in queste
pagine.*

INDICE

Introduzione	5
Tu Esisti?	9
Capire la vita	122
Epilogo	158

INTRODUZIONE

Credo che tu già conosca molte delle cose che so. Ora desidero condividere con te ciò che non so, o caro Logistes... Ricordo infatti con gran piacere la nostra ultima conversazione sulle nostre vite. Da allora, ho riflettuto molto e deciso di dedicarmi all'introspezione, dando forma ai miei pensieri in brevi testi. In questi scritti cerco di esplorare e forse scoprire ciò che è veramente utile per l'uomo e, in ultima analisi, ciò che ci rende felici.

Partiamo dalla vita stessa: è innegabile che un uomo vivo stia vivendo. Chi dubitasse della tua esistenza e del fatto che tu viva, caro Logistes, sarebbe irragionevole e in errore. Possiamo affermare con certezza che la vita e la cessazione della vitalità in un corpo siano esperienze universali e incontestabili. Chiunque osservi il mondo intorno a sé può constatare l'esistenza degli esseri viventi e il fenomeno della sofferenza. Questi sono aspetti fondamentali della condizione umana, comuni a ogni cultura e a ogni epoca.

Ho pensato che queste riflessioni potessero essere utili per due motivi: innanzitutto, perché desidero comprendere cosa ogni essere umano desideri e come sia possibile ottenerlo. In secondo

luogo, perché sento il bisogno di condividere queste idee, trasformando i miei pensieri in parole. Questi pensieri non avrebbero alcun valore se non venissero comunicati, anche solo a me stesso come forma di meditazione. Altrimenti, rimarrebbero intrappolati nella mia mente, senza giovare a nessuno.

Spero, caro Logistes, che anche tu possa trovare spunti di riflessione nei capitoli che seguiranno. Nello scrivere queste riflessioni, mi sono basato non tanto su altri pensatori, quanto piuttosto su ciò che sentivo essere vero dentro di me. Sono consapevole di poter aver commesso degli errori e, per questo, ti chiedo indulgenza. Tuttavia, spero anche che mi dirai se ciò che scrivo risuona in te come vero.

Ti saluto con affetto e spero di rivederti presto. In quell'occasione potremo finalmente discutere e comprendere insieme cosa sia realmente il reale. L'unica domanda che conta è: che cos'è la verità? Tutto il resto ha valore solo se fondato sulla verità. Se qualcosa è falso, anche i suoi attributi lo saranno.

Infine, ricorda che il linguaggio deriva dal *logos*, una forza immensa, potentissima, bellissima e

sublime. Chi ne comprende anche solo una piccola parte si eleva al livello degli dèi. Il logos è tremendo. Lasciati guidare da questa idea. Ma io non sono il logos... Di cosa sia il logos, ne parleremo la prossima volta. Per ora, concentriamoci sull'essenziale: vivere *bene*.

Il tuo caro amico alpinista.

Nota bene. Il contenuto di questo scritto è decisamente speculativo e introspettivo. Nessuna proposizione deve venir intesa come realtà assoluta, a parte questa: il bene è meglio del male. In questa proposizione l'autore ci crede appieno, e pensa che sia davvero meglio, per tutti, entrare nel bene piuttosto che fare il male. Il resto, incluse le ultime pagine del libro, sono delle semplici *proposte* fatte al lettore che deciderà in cuor suo se e come procedere con gli spunti offerti qui. Alla fine, uno capirà questo: se amare e vivere oppure se odiare e morire. Per carità, speriamo che si scelga la prima ipotesi, e non già la seconda! Altrimenti rimarrei senza di una persona, un potenziale amico...

TU ESISTI?

Prima di addentrarci in questo scritto, fermiamoci un attimo su una domanda fondamentale: cos'è la realtà? Esiste davvero? È qualcosa di fisico e tangibile o piuttosto immateriale e sfuggente? Io credo che la realtà sia la verità: ciò che è vero è reale. Può essere così? La verità è vera. Tautologico, sì, ma effettivamente corretto.

In questo breve percorso, cercheremo la verità, interrogandoci sul significato della vita e sul suo ruolo nella realtà. Partiremo dalla vita stessa, un fenomeno innegabile che rappresenta l'essenza del nostro essere. Cos'è la vita? È ciò che definisce un essere vivente, giusto? Ma come comprenderla appieno? Esiste un metodo per distinguere il vero dal falso nel mondo?

Cercheremo di capire la vita partendo da ciò che è indubitabilmente vero. Attraverso la riflessione, scopriremo il senso della realtà e il fine delle nostre vite. Questo viaggio non ci darà forse risposte definitive, ma aprirà la nostra mente a nuove prospettive e stimolerà riflessioni profonde sulla realtà.

LA VITA

Iniziamo dalla vita: che cos'è? Mi sembra che alcune cose attorno a me siano vive e altre no. Dimmi, Logistes, un pezzo di terra è vivo? Direi di no, perché non può muoversi né riprodursi. Se poi consideriamo il fatto che nella terra vi siano organismi come insetti e lombrichi, forse potresti dire che quel pezzo di terra è vivo. Ma qui dobbiamo fare attenzione a come parliamo, poiché non ci stiamo riferendo al pezzo di terra nel suo insieme come a qualcosa di vivo, bensì solo ad alcuni suoi componenti. Oppure stiamo usando un altro significato di questa parola. Ah! Quanti fraintendimenti nascono dalle diverse definizioni delle parole! Ricorda, Logistes: il linguaggio è vero se, e solo se, le definizioni (ovvero gli attributi degli oggetti) rispecchiano la realtà.

Ad esempio, prendiamo la definizione di «acqua». Se la definiamo come un liquido trasparente, incolore e inodore, che bolle a 100 °C e congela a 0 °C, questa definizione rispecchia la realtà osservabile e sperimentabile da tutti. La verità è ciò che vale in tutti i casi: quando diverse persone in differenti parti del mondo, utilizzando la stessa definizione, giungono alla stessa comprensione e osservazione dell'acqua.

Parleremo di verità, ma lascia che dica questo: la verità non è soggettiva; al massimo, può essere intra-soggettiva, ma credo fermamente che la verità sia sempre immutabile, in quanto descrive in modo aderente alla realtà ciò che è nel mondo. Che noi viviamo è un fatto vero, sperimentabile da chiunque possieda un minimo di senno.

Riprendiamo il concetto di esseri viventi e non viventi. Pensa a un pesce: è un essere vivente. Il pesce nasce da altri pesci, si nutre, compie azioni, si riproduce e muore. Dobbiamo allora, e senza consultare il vocabolario, definire cosa sia la vita. Potremmo dire che, da un punto di vista meramente biologico, la vita si riferisce a organismi che possono crescere, riprodursi, rispondere a stimoli e mantenere l'omeostasi. Ad esempio, un pesce è vivo perché nasce, si nutre, si riproduce e muore. Un pezzo di terra, come abbiamo detto, non è considerato vivo, anche se può contenere organismi viventi come insetti e lombrichi.

Ma io ho in mente un'altra definizione che potrebbe essere accettabile per molti e che molti potrebbero utilizzare quando parlano di vita. Cos'è la vita? Tu cosa ne pensi? Credo che parliamo di vita in tutti quei casi in cui c'è un *qualcuno* contrapposto a un *qualcosa*, un *chi*

opposto a un *cosa*. Perché dico questo? Perché, credo, ogni essere vivente gode di una propria individualità (il *chi*), è un'unità indipendente (nella maggior parte dei casi), che può muoversi e possiede un metabolismo proprio, distinto da quello di altre unità. I vari *chi* non sono fusi insieme, bensì costituiscono entità separate.

Proviamo a capire: la vita è ciò che trasforma la materia (qualcosa) in un essere vivente (qualcuno). Possiamo definire la vita in termini biologici come nascita, metabolismo, riproduzione e morte. Per ora, concentriamoci sulla nostra capacità di pensare e comprendere questi concetti senza complicarci troppo con altre branche del sapere. Dovremmo infatti parlare a lungo, con un approfondito processo maieutico, per conoscere a fondo tutti i temi di cui intendiamo trattare qui. Ma una cosa in particolare sarà, credo, molto importante: capire che possiamo raggiungere verità sperimentabili grazie al solo pensiero.

Potremmo chiamarli *esperimenti mentali*, e molti, anche oggi, li utilizzano per affrontare temi in cui un approccio fisico risulta impossibile. Ma un esperimento mentale fa uso del pensiero. La domanda a questo punto è: che cos'è il pensiero? Non ci ho riflettuto a lungo, ma direi questo: il

pensiero è qualcosa di spirituale, cioè non materiale, nell'uomo. A meno di pensare che anche i pensieri abbiano a che fare con la materia, ma ritengo che questo non sia il caso. Il pensiero esprime ciò che l'anima, il principio immateriale dell'uomo, ha da dire. Forse non crederai nell'anima, ma qui si tratta solo di intendersi sui termini: per «anima» intendo quelle parti non fisiche dell'uomo.

Riguardo alla vita, abbiamo appurato questo: che l'uomo vive e che tutti gli esseri viventi vivono. In maniera forse eterodossa, dico così: *la vita è la facoltà di qualcosa di essere qualcuno*. La vita conferisce a un essere una propria individualità. Eppure, c'è qualcosa di simile alla vita che riporta l'essere vivente a uno stato di cosa. Questa è la *morte*.

LA MORTE

La morte è la fine di un organismo, giusto? Quando un essere vivente diventa materia inanimata: quando il «qualcuno» diventa «qualcosa». Sappiamo che qualcuno è morto quando non si muove più e gli organi interni smettono di funzionare. Finché un organo vitale del corpo umano è ancora attivo, consideriamo quella persona ancora in vita.

Ma cos'è la morte? Forse la morte è solo un istante nel tempo. Mi viene da pensare che la morte abbia alcune particolarità: ad esempio, che sia immateriale, o che non esista in sé e per sé. In effetti, penso che la morte incarnata non esista; ciò che accade è semplicemente la cessazione della vitalità di un corpo. La vita abbandona il corpo in un evento che si verifica nel tempo in modo pressoché istantaneo. La vita si sviluppa sempre per un periodo più o meno lungo, mentre l'attimo della morte è un momento preciso e istantaneo. Certo, se pensiamo a una persona morta, quella persona è nello stato di morte già da tempo; tuttavia, l'istante di transizione dalla vita alla morte non si protrae in un lungo lasso di tempo.

La morte ha anche altre caratteristiche:

innanzitutto, quando arriva, porta con sé qualcosa di indesiderato. Certo, ci sono persone che desiderano la morte, ma quale persona sana di corpo e mente vorrebbe mai davvero morire? Per questo il nostro sistema sanitario e penale tutela la vita e considera la morte come l'ultimo nemico da cui difendersi. La morte è davvero il nostro ultimo nemico, ma perché? E, soprattutto, perché la consideriamo un nemico? Direi che è un nemico perché ci priva dei nostri cari, degli amici e dei parenti. La morte è certamente indesiderabile, qualcosa che nessuno di noi accetterebbe volentieri, anche se sappiamo che è parte inevitabile del ciclo vitale. Per questo è un nemico perenne.

Nel corso della storia, la morte è stata spesso personificata come un nemico eterno dell'umanità in numerosi miti e tradizioni. Nella mitologia antica, le divinità che concedevano la vita venivano lodate come benefattrici, e coloro che promettevano l'immortalità erano considerati salvatori. Questi miti riflettono, in un certo senso, il desiderio umano di superare la morte.

In secondo luogo, la morte è l'antitesi della vita, poiché vita e morte non possono coesistere nello stesso momento. Mi viene da pensare che la vita

sia una forza positiva e benigna, mentre la morte sia una forza negativa e maligna. La morte è, dunque, l'antitesi della vita.

Ritengo che la morte sia qualcosa da evitare e che il vero bene risieda nella vita. Chi può morire è un essere vivente. Non diremmo mai che un colle o una sedia sono morti, poiché non hanno mai vissuto. Diremmo che un essere vivente è, appunto, un «essere» e che, come tale, esiste. Qui definiamo come «esseri» esclusivamente gli esseri viventi, distinguendo la materia inanimata come semplice materia. L'essere, in questa definizione, è colui che è, che possiede l'attributo dell'esistenza vivente, a differenza di un pugno di terra, che esiste ma non vive.

Indaghiamo di seguito cosa sia questo essere.

L'ESSERE

Essere implica esistere. Dobbiamo comprendere appieno cosa significhi «esistere», poiché senza esistenza non vi è essenza. Nel capitolo precedente abbiamo accennato che in questa trattazione non consideriamo come «esseri» la materia inanimata, bensì riserviamo il titolo di «essere» unicamente a coloro che possono dire di esistere. Gli esseri, cioè, sono qualcuno, come affermato a proposito della vita.

Detto ciò, perché si dice che l'essere è? Potremmo dire che probabilmente solo chi è dotato di linguaggio può «essere», mentre ciò che non possiede linguaggio non è, nel senso più profondo del termine. Un animale è? Direi che l'animale esiste, ma non nel senso pieno dell'«essere», poiché la sua esistenza non è completa di essenza in quanto non si può esprimere a parole.

Ma forse dobbiamo fare un passo indietro e chiarire cosa significhi il verbo «essere» in sé, e non il sostantivo omonimo.

Proviamo a comprenderlo con la sola ragione: «essere», come verbo, indica un'esistenza attiva. Ogni verbo, infatti, indica un'azione. L'attività che

una persona svolge, ad esempio, è essere. Ma non abbiamo ancora esplicitato né cosa significhi essere, né cosa significhi esistere. Proviamo a procedere un po' alla volta.

Ritengo che «esistere» sia un verbo che si riferisce a ciò che può essere pensato. Pensi che non sia vero, Logistes? Immagina un drago. Il drago esiste nella tua immaginazione. Non è necessario che il drago abbia un corpo materiale per esistere. Esso esiste nella tua mente. Ciò che può essere pensato esiste, e ciò che esiste è reale.

Passiamo ora al verbo «essere». Mi verrebbe da dire che «esistere» ed «essere» non siano necessariamente sinonimi. Ciò che «è» possiede la capacità del linguaggio e una coscienza di sé, mentre ciò che non può esprimere la propria esistenza non è, nel senso pieno del termine.

Ma riflettiamo su un altro esempio. Una sedia è? Mi verrebbe da dire di no. La sedia esiste, è reale, posso pensarla ed è sperimentabile, ma non possiede l'attributo dell'essenza, poiché non è un essere autocosciente. Ammetto che il discorso sia complesso e che non possenga tutte le risposte, ma seguimi in questo ragionamento: possiamo dire che l'essere è colui che è, cioè colui che è capace di

autocoscienza. La nostra sedia è quindi un essere? Direi di no. Preferirei definire la sedia come un oggetto.

Questa è una questione di definizioni, ma considera: ciò che esiste è reale. Cos'è, allora, reale? Ciò che è reale è ciò che è vero. E cosa è il vero? Penso che ciò che è vero sia ciò che è giusto, ovvero ciò che aderisce alla realtà. Il falso, invece, è ciò che non è giusto o è illusorio: appare come una cosa e invece è un'altra.

Stiamo affrontando temi complessi, ma credo sia essenziale concordare sui principi primi prima di trattare altri argomenti.

Fino ad ora, abbiamo discusso di tre concetti: la vita, la morte e l'essere. Concordiamo sul fatto che tutti e tre siano realtà che accomunano ogni essere vivente? Ti lascio la libertà di rispondere, così potrai decidere se ciò di cui stiamo parlando ti sembra giusto o meno.

L'io

Immaginiamo di incontrarci. Ci salutiamo, ci stringiamo la mano e parliamo. Una persona è un individuo, l'altra persona è un altro individuo. Come potremmo mai dire di essere una cosa sola? Oppure che, quando stiamo parlando, c'è una sola persona? Sarebbe illogico, anzi: sarebbe falso, perché non sarebbe corretto. Cosa siamo noi? Direi che siamo due individui, due esseri (certamente) e, soprattutto, due *sé*.

Potremmo sostituire l'idea del *sé* con il concetto di *io*. Che cos'è l'*io*? L'*io*, non l'*ego*, rappresenta la nostra individualità. È quel principio, direi decisamente immateriale, che ci permette di affermare: «io sono io, tu (un io diverso da me) sei tu». L'*io* è l'essenza di ciò che una persona è veramente. Potremmo discutere a lungo di questo tema, ma ciò che è fondamentale comprendere è che la tua vera essenza sei tu stesso. Quando pronunci la parola «io», dove metti istintivamente la mano? Probabilmente sul petto. Forse ti identifichi con il tuo cuore? In realtà, no. Il cuore è solo uno dei tanti organi del tuo corpo, e direi che esso alimenta la tua vita.

C'è da considerare se l'*io* si possa identificare

con la propria vita. Se si considera che l'io sia, in
essenza, la propria vita, questo potrebbe portare a
una comprensione più profonda di sé e
dell'individualità.

Pensa a questo: il tuo essere è il tuo io, che a
sua volta è rappresentato dalla tua vita. Allora, una
vita è relativa a una singola persona, perché
potremmo affermare che le nostre vite non sono
un'unica realtà, bensì due differenti. L'insieme
delle nostre vite sarebbe invece una relazione.
Potremmo inoltre affermare che *ogni vita è una
persona con un io*.

Te lo ripeto ancora una volta. Mi sembra
poetico: tu sei la tua vita.

LA MENTE

La mente è davvero meravigliosa. Ma cos'è, Logistes? Evitiamo di addentrarci troppo nelle profondità che potrebbero condurci all'infelicità e concentriamoci su ciò che è vero.

Credo che la verità sia che la mente è ciò che permette all'essere umano di avere idee e pensieri. Questi pensieri possono manifestarsi sotto forma di immagini o parole. La mente, inoltre, è un attributo peculiare dell'essere umano, non posseduto in egual misura da altri organismi viventi.

Potrebbe la mente essere un problema? A volte ci troviamo intrappolati nelle sue maglie, incapaci di liberarcene. Ecco perché il mondo degli psichiatri e degli psicoterapeuti è in continua crescita. Qual è il problema? Penso che nella nostra mente non ci sia sempre solo il nostro «io». A volte, la mente è il campo di battaglia tra noi stessi, il nostro essere, e una miriade di pensieri o *logismoi* che non hanno avuto il permesso di entrare nella nostra coscienza. Sono certo che noi non siamo la nostra mente: siamo invece il nostro io. Secondo alcuni psicologi contemporanei, l'idea che noi siamo il nostro «sé osservatore» suggerisce

che la coscienza di noi stessi sia separata dai pensieri e dalle esperienze che attraversiamo. Questo «sé osservatore» potrebbe essere visto come l'essenza fondamentale dell'individuo, mentre la mente funge da meccanismo che permette la formazione e l'elaborazione dei pensieri. È importante distinguere tra la nostra identità essenziale, che potremmo identificare come «l'essere» trattato sopra, e la funzione della mente nel processo cognitivo.

Ma da dove arrivano questi pensieri inutili o del tutto cattivi che possiamo avere a volte, se non da noi stessi? Stai certo che non arrivano da te, Logistes, e che non sei pazzo se hai pensieri malvagi, a meno che non sia tu stesso, con la tua volontà, a decidere di pensarli attivamente. Ma ti conosco, e penso che tu voglia solo il meglio per te stesso e per coloro che ti sono vicini.

Non so dirti da dove provengano questi pensieri «intrusivi» che, di tanto in tanto, ci disturbano. So per certo, però, che tu non sei questi pensieri. Parleremo più avanti di cosa sia il bene, ma lascia che ti accenni a questo: il bene è ciò che ti fa sentire vivo, o che ti fa vivere di più.

Concludiamo questa breve digressione sulla

mente con questo pensiero: la mente, molto spesso, ci porta in una direzione sbagliata, lontana da ciò che ci fa vivere appieno. Dobbiamo allora considerare la mente come nemica? Direi di no. Ma potremmo accettare che la mente non sia sempre un buon amico. Prendiamo quindi la mente come compagna di viaggio, sapendo che non sarà sempre un'amica fidata. Nonostante questo, vogliamole sempre bene, perché fare l'opposto sarebbe peggio per noi e per lei.

IL CORPO

Abbiamo discusso della mente nella sezione precedente. Dall'altro lato della mente, in termini empirici, c'è il *corpo*. Che cos'è il corpo, Logistes? Potremmo considerare il corpo come quella parte dell'essere umano che muore, ciò che è materia e che, da solo, non determina l'individualità della persona. Ciò che accade alla mente e all'io alla morte del corpo è un argomento complesso e soggetto a diverse interpretazioni filosofiche e religiose. Mentre osserviamo solo la morte del corpo, la continuità dell'io e della mente è un tema dibattuto. Alcuni sostengono che l'io e la mente siano fenomeni emergenti dal funzionamento del cervello, mentre altri credono in una possibile sopravvivenza dell'io o della coscienza. Esplorare questa questione richiederebbe una discussione più approfondita sulla natura della coscienza.

Il corpo certamente muore: in un primo momento vediamo un corpo animato, successivamente, dopo la morte, vediamo il medesimo corpo privo di vita. È in effetti vero che la vita non è più presente in quel corpo. Ma la morte è un mero fenomeno fisico? E potremmo dire che la vita è una proprietà che trascende la fisica?

Stiamo affrontando qui argomenti che non sono facilmente spiegabili dalle scienze fisiche del nostro mondo attuale. Tuttavia, potremmo considerare che nel nostro mondo non esista solo la fisica, ma anche qualcosa di più. Le idee, ad esempio, o il concetto di vita.

Osserva il tuo corpo: ha un'allocatione nello spazio, un peso, è in grado di muoversi e nutrirsi. Tuttavia, il corpo da solo non è in grado di scrivere un libro. Per tale attività abbiamo bisogno anche di idee e di linguaggio. Se dovessi indicare la sede del linguaggio nel tuo corpo, probabilmente indicheresti il cervello. Il cervello è una parte del corpo. Ma la mente, è contenuta nel cervello? Questo, o Logistes, è un punto di disaccordo, poiché non possiamo affermare certamente che il tuo io sia la tua mente o risieda nel tuo cervello.

Ma perché mi perdo in questi argomenti? Stavamo discutendo del corpo. È certo che il corpo esista, ma l'uomo è definito esclusivamente dal suo corpo? O ci sono altre parti, come la mente e la personalità, che definiscono l'uomo al pari del suo corpo?

Inoltre, sembra che alcune persone «sopravvivano» alla morte del loro corpo

attraverso ciò che lasciano dietro di sé: idee, rappresentate da libri, scritti, immagini, film e musica. Ho l'impressione che lo «spirito» di queste persone, non necessariamente inteso in maniera spirituale, continui a vivere fintanto che qualcuno si ricorda di loro. Le opere lasciate dietro di sé fungono da veicolo per il ricordo di qualcuno. Eppure, queste persone sono decedute fisicamente.

Ma non credi che noi siamo, in realtà, qualcosa di più del nostro mero corpo? Fammi sapere, Logistes, perché anch'io sono alla ricerca della verità ultima.

LA MATERIA

Ti chiedo scusa per eventuali imprecisioni e per la mia foga nelle sezioni precedenti. Ho l'impressione che questi argomenti siano cruciali, ma allo stesso tempo generino discordia quando se ne discute.

Le tematiche che stiamo affrontando potrebbero essere considerate come «massimi sistemi». Credo che la maggior parte delle persone non vi rifletta spesso, sebbene concetti come vita e morte siano di suprema importanza. Infatti, se non comprendiamo appieno cosa siano vita e morte, non potremo condurre una vita appagante. Sei d'accordo? Allora seguimi in questa nuova digressione.

La materia: potremmo definirla come ciò che si contrappone al regno immateriale delle idee, dei sogni, dei pensieri e persino dell'energia. Sappiamo che materia ed energia sono due aspetti della stessa medaglia, ma sembra che un oggetto non possa manifestarsi contemporaneamente in forma di materia ed energia. Dico male?

Ma cos'è esattamente la materia? La definirei come qualcosa che possiede massa e volume. Anche se questa definizione potrebbe non essere

rigorosamente fisica, ci aiuta a comprendere che sogni e idee non sono materia, sebbene possano derivare da processi biologici e neurofisiologici. Persino il concetto di materia non possiede massa, quindi non è materia. Condividi questo punto di vista? Anche fenomeni come gravità e magnetismo sono esempi di realtà non materiali.

Pensa alla tua testa: è materiale, ma sembra contenere anche elementi immateriali, come le idee. Non voglio suggerire che questi fenomeni siano al di fuori del campo di indagine della fisica. Tuttavia, ci sono altri aspetti conosciuti dalla maggior parte delle persone che non rientrano ancora nella sfera della fisica, ma che comunque riconosciamo. La mente è un esempio. Non credo che la fisica sia ancora in grado di spiegare appieno la complessità dell'apparato psicologico, come la mente o il concetto del sé.

La materia sembra essere un principio basilare di tutto ciò che ci circonda. Mangiamo materia, respiriamo materia, il nostro corpo è fatto di materia... Eppure, non possiamo spiegare tutto in termini materiali. Quando facciamo esperienza della materia, possiamo affermare con sicurezza che ciò che percepiamo è reale. Ma abbiamo realmente bisogno di elementi fisici per stabilire la

verità di una cosa? Sembra di sì.

Pensa all'esistenza di qualsiasi cosa: per affermare che un oggetto esista, abbiamo bisogno della materia o, più in generale, della fisica. Ad esempio, un tavolo esiste perché possiamo vederlo, toccarlo e misurarlo. È fatto di legno, metallo o plastica, materiali che possiamo esaminare fisicamente. Quindi, la materia e le proprietà fisiche di un oggetto sono le prove della sua esistenza. Considera anche un fenomeno meteorologico come un uragano: è composto di materia sotto forma di vapore acqueo e, come tale, crediamo nella sua esistenza. Generalmente, non crediamo in ciò che non può essere provato empiricamente nel mondo fisico. A cosa crediamo, dunque? A ciò che possiamo sperimentare, ma anche a ciò che può essere provato per via logica, come in filosofia, o a ciò che possiamo dedurre, come in matematica. In ogni caso, ciò che può essere sperimentato dall'essere umano rientra nel dominio della fisica. Quello che non possiamo sperimentare non può essere provato dai sensi, e quindi non possiamo determinare se esista o meno.

Ma cosa dire delle idee e del pensiero? Sono questi fenomeni riducibili solo all'attività neuronale e ai segnali chimici, o possiamo considerarli ancora

come fenomeni non del tutto chiari alla fisica? La psiche è qualcosa di non afferrabile materialmente, in senso fisico: dobbiamo quindi concludere che la psiche non esista? Più no che sì. È anche per questo che la psicologia, tra tutte le discipline scientifiche, è una delle meno... scientifiche, poiché il suo oggetto di studio non sono i fenomeni fisici, ma la *psiche*, qualcosa di immateriale.

Stiamo entrando nel regno della verità e della falsità. Non stiamo più parlando di scienze fisiche, ma stiamo cambiando argomento per analizzare ciò che è vero.

LA VERITÀ

Ti starò forse annoiando, Logistes, con queste riflessioni prolisse che potrebbero sembrare senza fine. Eppure, credo fermamente che ciò di cui stiamo discutendo abbia una profonda importanza. Cos'è, dunque, la verità? Potremmo definirla come sinonimo di realtà. Ma cosa intendiamo esattamente per realtà? La realtà è ciò che esiste e fa parte del nostro mondo. Consideriamo, ad esempio, un albero: possiamo toccarlo, vederlo, annusarlo. È reale, quindi possiamo dire che è vero.

E l'immaginazione? È reale? Per comprenderla, consultiamo una definizione, prendendola in prestito da un'autorevole fonte enciclopedica, come la Treccani:

«Particolare forma di pensiero, che non segue regole fisse né legami logici, ma si presenta come riproduzione ed elaborazione libera del contenuto di un'esperienza sensoriale, legata a un determinato stato affettivo e, spesso, orientata attorno a un tema fisso.»¹

¹<https://www.treccani.it/vocabolario/immaginazione/>
(consultato il 20.05.2024)

Trovi questa definizione soddisfacente? La reputi vera o falsa? E, soprattutto, come possiamo stabilire se un'affermazione è vera o falsa?

Credo che un'affermazione sia vera se corrisponde alla realtà, descrivendo un aspetto del mondo comprensibile e condivisibile da molte persone. In questo contesto, il linguaggio gioca un ruolo fondamentale nella determinazione della verità o della falsità di un'affermazione.

Logistes, ti prego di perdonare le mie conoscenze limitate. Non pretendo di spiegare tutto in modo esaustivo. Cerco solo di porre domande su ciò che desidero comprendere, procedendo in modo intuitivo. Alcuni potrebbero considerare questo approccio poco valido, sostenendo che dovremmo basarci su esperimenti empirici invece di affidarci solo alla ragione, che spesso è soggetta a pregiudizi e *bias* cognitivi. Tuttavia, concorderai con me che non possiamo trascorrere la nostra vita conducendo esperimenti per convalidare ogni affermazione che noi stessi, o la società, consideriamo vera. Non possiamo farlo perché, in tal caso, trascureremmo il bene supremo, che ritengo sia più importante di qualsiasi esperimento: la vita stessa.

Cerchiamo, dunque, di essere veritieri nelle nostre discussioni. Se affermo che siamo esseri umani, dico la verità. Se affermo che siamo rettili, dico il falso. Qual è la differenza? Da un lato, affermo che il nostro corpo è simile a quello di altri esseri umani; dall'altro, affermo che il nostro corpo è simile a quello di una lucertola o di un serpente.

Cosa implica tutto ciò? Affermare che siamo rettili significa affermare che la nostra esistenza sia diversa da quella di un essere umano. Si tratta di due idee distinte — l'idea di essere umani e l'idea di essere rettili — collegate da un predicato: il verbo *essere*. Questo piccolo verbo, apparentemente insignificante nella nostra lingua, riveste un'enorme importanza. Cosa rappresenta? La verità. Cosa nega? La falsità.

Penso che possiamo spiegare i concetti di verità e falsità in questo modo: ciò che è vero esiste; ciò che non è vero non esiste.

Possiamo quindi definire la verità come la condizione che rende qualcosa aderente alla realtà. Se qualcosa è vero, significa che esiste e può essere verificato. La falsità, al contrario, è la negazione della verità: indica che qualcosa non esiste o non corrisponde alla realtà.

L'ILLUSIONE

Quando parliamo di ciò che *sembra*, ci riferiamo all'illusione. Ma cos'è, esattamente, l'illusione? Immaginiamo qualcosa di familiare, come una casa. Una casa ha mura, finestre e porte, ma dentro ci sono le stanze e tutto ciò che la rende abitabile. Ora, pensiamo di vedere una casa dall'esterno, con un aspetto normale e accogliente. Tuttavia, entrando, scopriamo che è completamente vuota. Non ci sono stanze, mobili o dettagli che la rendano una vera casa, ma solo mura esterne. Possiamo ancora chiamarla casa? Intuitivamente, diremmo di no. Al massimo, potrebbe essere una casa in costruzione, o meglio, l'idea di una casa.

Non è stato l'aspetto esteriore a ingannarci, poiché le mura sono comuni a molte altre case. Né lo è stato il contenuto, dato che non lo conoscevamo prima. Ciò che ci ha tratto in inganno è stata l'apparenza: un'immagine che sembrava completa, ma che in realtà nascondeva un'assenza.

Consideriamo un altro esempio: la copertina di un libro. Essa rappresenta un'immagine simbolica o evocativa, ma il vero contenuto si trova

tra le sue pagine. Supponiamo di trovare una copertina con il titolo *L'Iliade*, ma una volta aperto il libro, scopriamo una storia contemporanea, priva di qualsiasi riferimento all'epica omerica. Anche in questo caso, siamo stati ingannati dall'apparenza. La copertina prometteva qualcosa che non corrispondeva al contenuto.

Da questi esempi possiamo concludere che l'illusione consiste nel concentrarsi unicamente sull'immagine esteriore, ignorando la realtà del contenuto. Quest'ultimo è ciò che rimane immutabile e autentico, mentre l'immagine può rivelarsi ingannevole.

Un altro esempio calzante è quello dei trucchi di magia. Quando osserviamo una performance magica, ciò che percepiamo è un'apparenza studiata per stupirci, ma il contenuto reale, ciò che accade realmente dietro le quinte, è ben diverso. L'illusione creata dal mago funziona perché limita il nostro punto di vista, manipolando ciò che vediamo e spingendoci a credere al falso.

L'apparenza, dunque, trae origine dall'illusione. Non è un caso che si dica spesso: "L'apparenza inganna". Attraverso l'illusione, l'apparenza può mostrarsi come vera, quando in

realtà è falsa. I trucchi di magia ne sono un esempio perfetto: essi ci mostrano una realtà alternativa, creata per generare un senso di meraviglia.

Un'ultima riflessione sull'illusione: essa non è solo un inganno esterno, ma può anche essere interna. Spesso ci illudiamo di vedere ciò che desideriamo, costruendo immagini che si allontanano dalla realtà. L'illusione non si limita alle percezioni sensoriali; è presente anche nel linguaggio, dove si manifesta come menzogna, un tema che affronteremo nel prossimo capitolo.

LA MENZOGNA

Sai, Logistes, che sei un maschio. Ma immagina se, un giorno, dicessi a un altro amico che Logistes, in realtà, è una donna. Questa affermazione sarebbe palesemente falsa, poiché sei nato maschio e tale rimani, caratterizzato dai tuoi attributi maschili e dai tuoi cromosomi XY. Sarebbe come affermare che un gatto è un cane solo perché mi piacerebbe che fosse così. Il fatto rimane che il gatto e il cane sono esseri diversi per caratteristiche fisiche e genetiche. Dire il contrario non cambierebbe la realtà.

La menzogna si manifesta proprio in questo: nella distorsione intenzionale della verità, sia essa una realtà oggettiva o una convinzione soggettiva che consideriamo vera. Non si limita alla semplice falsità delle parole, ma può estendersi alla manipolazione delle percezioni, delle credenze e delle opinioni altrui.

Torniamo a te, Logistes. Supponiamo che il mio amico non ti abbia mai incontrato e non sappia nulla di te. Non ha modo di sapere se sei uomo o donna e non può nemmeno dedurre, dal solo nome, se «Logistes» sia un nome tipicamente maschile o femminile. In queste circostanze, egli potrebbe

credere a ciò che gli ho detto: che sei una donna. Così, applicherà l'attributo «femmina» all'idea di «Logistes», basandosi unicamente sulle mie parole.

Ma questa idea che tu sia una donna è vera o falsa? È falsa, poiché non corrisponde alla realtà, ammesso che concordiamo sul significato di «femmina». E cosa sa davvero il mio amico? Nulla, in verità. Egli si limita ad accettare ciò che gli ho detto senza verificare. La menzogna, dunque, risiede in me, che ho trasmesso un'informazione falsa pur conoscendo la verità.

Le menzogne sembrano vere illusioni: al posto della realtà, il bugiardo la «vela» con un'immagine ingannevole. Questo «velo» immateriale, invisibile ma potente, rappresenta ciò che è falso. Quando mento, tu non puoi sapere se ciò che dico è vero o falso, a meno che tu non abbia un modo per verificarlo. Potresti credere che io abbia cinque fratelli, finché non incontri la mia famiglia e scopri che ne ho solo due. Oppure potresti leggere il mio curriculum vitae senza sapere se tutte le esperienze professionali che ho elencato siano autentiche. Se affermo di essere un esperto di sistemi backend per il web, potresti crederci, almeno finché non decidi di approfondire.

Le menzogne, a mio avviso, rappresentano uno dei mali più grandi dell'umanità. Esse erodono la fiducia reciproca, danneggiano le relazioni e minano la coesione sociale. Il loro impatto può essere devastante, destabilizzando comunità e rapporti personali.

Se dunque le menzogne sono uno dei mali dell'umanità, dobbiamo chiederci: cosa intendiamo per *male*? Esploriamo questa domanda nel prossimo capitolo.

IL MALE

Il concetto del «male» è uno di quei temi che richiede estrema delicatezza. Parlarne troppo dettagliatamente potrebbe produrre effetti controproducenti. Sai perché? Lascia che ti racconti una storia dell'antica Grecia, un racconto che ho rielaborato con qualche licenza poetica rispetto all'originale...

C'era una volta una giovane donna di nome Pandora, in possesso di un vaso meraviglioso. Un vaso così splendido e perfetto da sembrare incapace di contenere qualcosa di negativo. Le era stato severamente proibito di aprirlo, poiché al suo interno si diceva fossero racchiusi mali inimmaginabili.

«Guarda, Pandora, quanto è splendido il tuo vaso!» risuonavano le voci nella sua mente. «Solo le cose più belle, i doni migliori degli dèi, possono appartenere a te. Sei bellissima, Pandora, degna di confrontarti con Afrodite stessa! Leggi qui, cosa c'è scritto sul vaso? “Aprimi subito”, non è forse così? Oh, Pandora, cosa farai? Non vuoi sapere cosa contiene? Dentro troverai solo il meglio!»

Affascinata dalla bellezza del vaso e dalle voci seducenti che sembravano esortarla ad aprirlo,

Pandora pensava che un oggetto così attraente non potesse nascondere nulla di male. Un pensiero subdolo si insinuò nella sua mente: «Oh, Pandora! Sei la più bella di tutte! Non potrai mai fare nulla di sbagliato. Ascolta un dio che ti parla: apri il vaso e scoprirai il meglio di tutto.»

Pandora, convinta che l'idea di aprire il vaso fosse sua, ignorò ogni dubbio e sollevò il coperchio. In un istante, una nube scura si sprigionò dal vaso, diffondendosi rapidamente nella sua casa e poi in tutta la città. Il panico avvolse le persone; la gentilezza si trasformò in maldicenze e litigi. Pandora capì, troppo tardi, che ignorare il divieto era stato un errore irreparabile. Quel vaso, bello all'esterno, doveva rimanere chiuso.

Cosa ci insegna questa storia? Due lezioni fondamentali.

Primo, che l'apparenza può essere ingannevole. Il vaso di Pandora, splendido all'esterno, nascondeva grandi mali al suo interno. Similmente, molte cose nella vita appaiono innocue o desiderabili, ma celano pericoli nascosti. Questo ci ricorda l'importanza di andare oltre la superficie per comprendere la vera natura delle cose.

Secondo, il male si presenta spesso sotto

mentite spoglie. In termini religiosi, potremmo dire che si manifesta *sub specie boni*, cioè sotto l'apparenza del bene. Seduce con la promessa di qualcosa di desiderabile, come nel caso di Pandora, che credeva di diventare «più bella» e «degnata degli dèi» aprendo il vaso. Ma alla fine, anche questa promessa era un'illusione, una menzogna.

C'è un'altra riflessione sul male: nella mia esperienza, credo che il male primordiale sia la superbia. La superbia è la tendenza umana a ritenersi superiori agli altri, a meritare più rispetto, più stima o più onore. Questo concetto è radicato in molte tradizioni filosofiche e religiose, che spesso considerano la superbia la radice di molti altri mali.

Nella teologia cristiana, ad esempio, la superbia è vista come il peccato di *hybris* che ha portato alla caduta di Lucifero. «Non lo servirò», disse con arroganza il primo degli angeli caduti, Satana, il nemico per eccellenza dell'uomo. Questa superbia, questa ribellione contro Dio, è considerata l'origine di ogni male.

Ma perché la superbia è così pericolosa? Perché spinge l'essere umano a perdere la capacità di vedere la realtà in modo obiettivo. Il superbo si considera migliore degli altri, anche quando

commette errori, mettendo il proprio interesse sopra quello della collettività. Una società dominata dalla superbia individuale diventa fragile, incapace di sostenersi nel tempo.

Se il male si presenta sotto l'apparenza del bene, come possiamo contrastarlo? Immagina una società in cui pochi individui, superbi ed egoisti, sfruttano le risorse degli altri e «elargiscono» il male sotto forma di disuguaglianza e oppressione. È una società destinata al collasso.

Pensa alla Francia del XVIII secolo o alla Russia del XX secolo. In entrambi i casi, le rivolte furono il risultato di una disuguaglianza estrema, dove pochi vivevano nel lusso a scapito della maggioranza. Una società profondamente ingiusta non può durare a lungo.

Cosa voglio dire con tutto questo? Che il male, per quanto potente possa sembrare, non avrà mai l'ultima parola. Alla fine, la storia dimostra che il male termina, lasciando spazio all'equilibrio vero: il bene.

Ora, riflettiamo su una delle conseguenze più evidenti del male: il *dolore*.

IL DOLORE

Cos'è il dolore? È una sensazione che tutti conosciamo, sia nei piccoli incidenti quotidiani sia nei grandi eventi della vita. Nessuno desidera provare dolore senza motivo. Sopportiamo il dolore solo se intravediamo in esso la possibilità di un beneficio maggiore.

La mia impressione è che il dolore sia strettamente legato al concetto di male, inteso come una condizione o un danno fisico che richiede attenzione. Quando una persona si fa male — ad esempio, slogandosi un braccio — la sensazione di dolore è inevitabile. Essa serve come segnale, avvertendoci che è necessaria un'azione per ristabilire uno stato di equilibrio. Questo equilibrio garantisce il proseguimento della vita nelle migliori condizioni possibili. In questo senso, il dolore diventa un indicatore della presenza di una qualche forma di male. Tuttavia, qui non intendo il *male* esclusivamente come male morale, bensì come qualsiasi fattore che si oppone al nostro benessere.

È interessante notare che il male, anche morale, non è sempre evidente. Talvolta si nasconde dietro apparenze ingannevoli, come un cibo delizioso che,

pur soddisfacendo il palato, si rivela dannoso per la salute. Abbiamo già discusso di come le illusioni possano mascherare la vera natura delle cose.

Che cos'è, dunque, il dolore? Potremmo considerarlo come l'opposto di ciò che è piacevole di per sé: il piacere. Dolore e piacere, in un certo senso, rappresentano le due facce della stessa medaglia. Il dolore è l'aspetto negativo e indesiderabile, mentre il piacere è quello positivo e desiderabile. Il dolore segnala una mancanza, un'assenza di qualcosa di gradito.

Se provassimo dolore costante durante un'attività, non potremmo considerare quell'attività come un cammino verso il raggiungimento delle nostre aspirazioni. Allo stesso modo, il dolore vissuto da una persona malata è sintomo di una condizione indesiderabile, come una malattia o un disturbo che allontana l'organismo dal suo obiettivo fondamentale: la salute.

Il dolore, dunque, sembra indicarci una direzione da evitare, un segnale che ci avverte di una condizione da correggere. La salute, al contrario, rappresenta una condizione desiderabile in sé e per sé. È naturale, quindi, che cerchiamo di

evitare il dolore e di perseguire ciò che è salutare e benefico per noi stessi.

Tuttavia, questa riflessione non implica necessariamente un approccio edonistico, cioè la ricerca del piacere come fine ultimo della vita. Il piacere può essere un aspetto gradevole, ma non necessariamente un obiettivo finale. Il nostro vero fine ultimo, secondo questa prospettiva, è il sommo Bene, che trascende il semplice piacere.

A questo punto, possiamo approfondire il concetto di *salute* e analizzare come essa venga preservata nei diversi sistemi del mondo.

LA SALUTE

Immagina, Logistes, di trovarti a letto, debilitato da un virus potente. Sono certo che la tua famiglia si prenderebbe cura di te, che i tuoi amici si informerebbero sul tuo stato di salute e che, in generale, tutti auspicherebbero una tua pronta guarigione.

Questa situazione mi porta a riflettere su un fatto evidente: per praticamente tutte le persone, la salute è considerata un bene intrinseco, mentre la malattia (o, peggio ancora, la morte) sono da evitare a ogni costo. Sei d'accordo? Mi sembra ovvio: nessuno desidera ammalarsi, e ognuno, nei limiti delle sue possibilità, cerca di preservare e proteggere il proprio stato di salute. Infatti, tutti tendiamo a evitare le malattie e a metterci al riparo da ciò che potrebbe metterci in pericolo.

Ma allora, perché un malato di polmoni continua a fumare? E perché un iperteso persiste in una dieta malsana? In questi casi, il piacere immediato prevale sulla considerazione per la salute. Il fumatore potrebbe pensare che il piacere di accendere una sigaretta sia superiore al rischio per i polmoni, e l'iperteso potrebbe ritenere più gratificante una dieta ricca di cibi gustosi invece del

beneficio di una pressione sanguigna stabile. Tuttavia, prima o poi, la salute si impone come un bene imprescindibile, rivelandosi più preziosa del piacere fugace di un vizio. In definitiva, sia il fumatore che l'iperteso agiscono spinti dalla stessa logica: la ricerca del massimo piacere e la minimizzazione del dolore, benché nel breve termine.

Ora, parliamo più da vicino della salute. Cos'è, in termini semplici? È la condizione di un organismo che funziona correttamente, consentendo all'essere vivente di svolgere tutte le attività essenziali per la vita. Mi segui fin qui? Riflettiamo: può essere che la salute sia, in un certo senso, funzionale alla vita stessa? Considera questo: un organismo in stato di malattia trova difficoltà a muoversi, a interagire con gli altri, a comunicare, a nutrirsi, a compiere attività fisiche e cognitive, e persino a sopravvivere. Un organismo malato affronta ostacoli crescenti, i quali, se non superati, potrebbero aggravare ulteriormente il suo stato e compromettere la sua esistenza.

Ma perché preferiamo essere in salute piuttosto che malati? La risposta è semplice e intuitiva: il nostro desiderio profondo è quello di *vivere*. Non vogliamo essere afflitti da malattie o

affrontare la morte prima del tempo. Questa inclinazione è radicata nel nostro essere al punto che interi sistemi sociali, come la sanità, ruotano intorno alla promozione della salute e al tentativo di allontanare il dolore e la malattia.

Se, dunque, desideriamo vivere anziché morire o soffrire, quale può essere il fine ultimo delle nostre azioni? Voglio proporre un'idea che mi accompagna da tempo e che, a mio avviso, risponde a molte delle domande fondamentali sull'esistenza, come «qual è il senso della vita?» e simili: *il fine della vita è la vita stessa*.

IL FINE DI OGNI COSA: LA VITA

Dimmi, Logistes, se stai male, cosa fai? Supponiamo tu abbia contratto un'infezione batterica che richiede un antibiotico per essere curata. Cosa farai? Lascerai che la malattia segua il suo corso o preferirai assumere il farmaco per guarire? Perché scegli l'antibiotico anziché lasciare che la malattia agisca indisturbata? Perché preferisci la vita alla sofferenza? Perché desideri stare bene piuttosto che stare male? Esiste una necessità intrinseca in questa scelta? Io credo di sì.

Una delle poche certezze che ho in questo mondo è che *la vita è il senso della vita*. Cosa intendo con ciò? Ritengo che la nostra esistenza trovi significato in ciò che possiamo chiamare la «Vita» con la «V» maiuscola. È quel principio che accomuna tutti i viventi e rende l'esperienza di essere vivi, soprattutto per noi umani, una meraviglia unica.

Pensa: senza la vita, non potresti incontrare amici, divertirti, leggere buoni libri, fare passeggiate in montagna e ammirare paesaggi infiniti... o quasi! Senza la vita, il tuo «sé» non potrebbe fare tutto ciò che ora dai per scontato. Senza la vita, tu non esisteresti, io non esisterei, nessuno esisterebbe. E

allora, chi potrebbe vivere queste esperienze se non nessuno?

Sebbene io non ne abbia una conoscenza empirica, il pensiero che la vita racchiuda il significato ultimo dell'esistenza è ciò che più mi avvicina alla comprensione del suo valore. Pensa a un bambino che nasce: una nuova vita che viene al mondo. Perché o come quel bambino è nato? Credo dall'amore di due persone, un uomo e una donna, che hanno seguito ciò che ogni essere umano è naturalmente portato a desiderare: il contatto intimo con l'altro sesso².

Questa unione tra i sessi è qualcosa che, fin dalla pubertà, ogni essere umano ricerca, in misura maggiore o minore. Ma cosa cerca veramente? Io penso che ciò che si cerca, in modo inconscio, sia *più vita*. Sì, più vita. È dall'unione tra un uomo e una donna che nasce una nuova vita, un miracolo che si rinnova ogni volta.

La vita, a mio avviso, è il fine ultimo di ogni cosa, perché ogni nostra azione tende a migliorare le condizioni in cui viviamo. Proteggiamo la vita in

²Non affrontiamo qui il tema dell'omosessualità, che meriterebbe studi più approfonditi per colmare le mie lacune sull'argomento.

ogni modo possibile, e facciamo attenzione a non minare né la nostra né quella degli altri. È vero, nei conflitti possiamo arrivare a compromettere il bene sommo: la vita, nostra o altrui. Questo mostra quanto sia fondamentale nel nostro mondo. Se possiamo affermare con certezza che un uomo che perde la vita perde il bene più prezioso, possiamo allora concludere che la morte rappresenta il male più grande da evitare?

Penso di sì. La morte è l'opposto della vita, la sua negazione più radicale. Tuttavia, è inevitabile: arriva per ogni uomo, prima o poi. Ma cosa perdiamo veramente con la morte? La risposta è semplice: perdiamo la vita.

Eppure, riflettendo, la morte corporale ci priva solo di *una* componente del nostro vivere sulla Terra: la nostra capacità di agire nel mondo. I ricordi, le memorie e l'eredità che lasciamo dietro di noi continuano a esistere nelle persone che ci hanno conosciuto. In certi casi, possiamo essere ricordati per molto tempo. Tutti conoscono il faraone Tutankhamon, Giulio Cesare o Gesù Cristo.

Tuttavia, dobbiamo fare attenzione: non tutte le persone ricordate dalla storia sono modelli di

virtù o esempi di vita da celebrare. Pensiamo a Hernán Cortés, il «conquistador» spagnolo che distrusse l'Impero Azteco, imprigionando Montezuma II e devastando Tenochtitlán. È passato alla storia, certo, ma per cosa? Non credo che la distruzione di un'intera civiltà sia degna di lode. Questo è solo un esempio, ma se ne potrebbero fare molti altri.

In ogni caso, considerare la vita come il fine ultimo di sé stessa ci spinge a sperare e a vivere nel miglior modo possibile il tempo che abbiamo sulla Terra.

In fondo, per cosa vorremmo vivere, se non per essere felici?

LA FELICITÀ

Analizziamo cosa desideri nella tua vita: amici, probabilmente del denaro, una relazione stabile, una famiglia e belle esperienze. Questi sono desideri comuni e rappresentano elementi centrali per il benessere umano. Ognuno di noi tende a volere il meglio per sé e, spesso, anche per gli altri. Al centro di questi desideri c'è la *felicità*, un concetto complesso e multiforme.

Una possibile definizione di felicità potrebbe essere: uno stato dell'uomo in cui non c'è dolore, in primo luogo, e, in secondo luogo, c'è un godimento derivante da un bene. Questa definizione risuona sia con le teorie filosofiche di Aristotele sia con le moderne ricerche psicologiche, che vedono la felicità non come un piacere momentaneo, ma come un benessere sostenuto.

Poniamo il caso che tu sia sulla vetta di una montagna al tramonto, in Valcellina, ad esempio. Sali in cima, attrezzato per passare la notte, e osservi un magnifico tramonto che incendia il cielo di colori rosso fuoco per diversi minuti. In quel momento, immerso in tanta bellezza, senti una sensazione profonda e autentica che ti fa dire: «Sono contento di essere qui!». Ti senti più che

contento: sei felice.

Ma c'è un problema. Il sole scende oltre l'orizzonte e l'incanto svanisce. Non sarebbe possibile, né sensato, rimanere per sempre in cima a quella montagna. Quel tramonto straordinario perderebbe il suo fascino se diventasse ordinario. Ciò che è straordinario, come un panorama unico, ci emoziona proprio perché ha qualcosa di raro e prezioso, che non possiamo sperimentare ogni giorno. Forse, con il tempo, anche la bellezza potrebbe annoiare.

Riflettiamo, allora, sulla felicità: anche conoscendo le definizioni, non è detto che sapremo vivere la nostra vita al meglio. Potrebbe essere che, nonostante tutto il sapere, la vera felicità risieda altrove? Cosa stiamo facendo, o Logistes, se non cercando di essere felici? Non penso che l'alternativa — essere infelici o tristi — sia ciò che qualcuno desideri.

La ricerca della felicità è un tema che attraversa tutta l'umanità. Tuttavia, questo concetto può sembrare sfuggente. Alcuni la cercano in modi dannosi: nell'uso di droghe, in relazioni superficiali o in spese eccessive. Questi comportamenti, tipici di un edonismo miope, ricercano piaceri immediati

più che una felicità duratura. Questi piaceri, però, sono spesso effimeri.

Aristotele proponeva un'altra visione, quella dell'*eudaimonia*: una felicità che deriva dal vivere una vita virtuosa e pienamente realizzata. È possibile che la felicità, dunque, sfugga a chi la rincorre con impazienza? O che essa si faccia assente nei momenti di lutto e dolore? Sarebbe strano pensare di poter essere felici durante una situazione triste o solenne. Come si fa a essere felici sempre?

Penso che la felicità sia uno stato in cui non c'è dolore e c'è un godimento derivante da un bene. Ma questo bene non è sempre esterno: spesso, la felicità è una disposizione interiore. In alcune situazioni avverse, essa può emergere. Ricordo momenti in cui ero senza lavoro e, nonostante ciò, trovavo felicità nel tempo trascorso con la mia famiglia. Altre volte, riflettendo sulle grandi domande dell'esistenza, sentivo di non essere veramente solo: le mie domande si connettevano a qualcosa di più grande di me.

Possiamo allora rivedere la definizione di felicità: essa è uno stato in cui non c'è dolore e in cui c'è un godimento derivante da un bene, *anche*

interiore. Credo fermamente che la felicità venga da dentro di noi. Pensare così ci aiuta a smettere di cercarla solo all'esterno.

Come possiamo essere felici quando tutto intorno ci spinge verso la tristezza? Penso che la felicità possa coesistere con la tristezza. Posso essere felice perché mia madre è una persona straordinaria e, al contempo, triste per il suo incidente. Nel caso della morte di una persona cara, siamo tristi per la perdita, ma possiamo anche essere felici ricordando i bei momenti vissuti insieme.

Voglio trasmetterti questo: accetta che la felicità proviene dall'interno. Questo ti aiuterà a trovarla più facilmente.

Guardiamo ora l'opposto della felicità: la tristezza. Comprendiamo cosa fare quando arriva e impariamo a mantenere un'imperturbabile serenità anche nelle situazioni più difficili.

LA TRISTEZZA

Se la felicità si trova a un estremo dello spettro emotivo, la tristezza occupa l'altro estremo. Tuttavia, la tristezza non è un'esperienza uniforme; essa può assumere forme diverse: disperazione, malinconia, dispiacere. Ma cos'è, in fondo, la tristezza? Potremmo descriverla come uno stato emotivo caratterizzato da sofferenza interiore, spesso accompagnata da una riflessione profonda su ciò che è andato storto. Secondo la psicologia, la tristezza ha una funzione adattativa: ci aiuta a elaborare eventi negativi e a comunicare agli altri il nostro bisogno di supporto. Inoltre, la sua presenza arricchisce la nostra esperienza di vita, permettendoci di apprezzare con maggiore intensità i momenti di felicità. Immagina una vita priva di tristezza: saremmo meno preparati ad affrontare la complessità dell'esistenza e incapaci di comprendere il vero valore dei momenti positivi.

La tristezza può essere vista come uno stato di calma relativa, contrapposta alla paura, che genera una risposta di attacco o fuga. Mentre la paura aumenta l'attivazione del sistema nervoso simpatico, preparando il corpo all'azione, la tristezza tende a ridurre l'arousal fisiologico, portandoci a uno stato di introspezione. Questo

contrasto ci ricorda che ogni emozione ha un suo ruolo e un suo scopo, anche se esplorare i dettagli fisiologici delle emozioni esula dallo scopo di questa riflessione.

Ti racconto una storia per illustrare questo punto: un tempo, molto tempo fa, c'erano due fratelli gemelli: uno si chiamava Odio, l'altro Amore. Puoi immaginare cosa facessero questi due gemelli: Odio odiava le persone attorno a sé, mentre Amore amava le altre persone. Un giorno, però, accadde qualcosa di inatteso: una scintilla di amore (con la «a» minuscola) cominciò a crescere nel cuore di Odio. Sebbene odiasse tutto ciò che era bello, ne era attratto in qualche misura. Nel frattempo, Amore continuava a dedicarsi alla famiglia con il cuore pieno d'affetto. Quando i due gemelli si ritrovarono a casa, iniziarono a conversare, come erano soliti fare...

«Odio, hai visto che giornata splendida?» disse Amore.

«Odio il bel tempo! Mi fa vedere il sole!»

«Mi piace il bel tempo. Mi mette di buon umore e sì, ci fa vedere il sole. Il sole ci fa vivere:

se non fosse per il sole tu ed io non saremmo qui, lo sai questo?»

«Io *odio* la vita! La vita è terribile!»

«Cos'è la vita secondo te, Odio?»

«La vita mi fa male! Non sopporto il dover fare tutte le cose che dobbiamo fare per vivere: lavoro, mangiare, dormire... per cosa poi? Per essere dimenticati da tutti, morire, finire in una fossa e non poter nemmeno presenziare al nostro funerale!»

«Cos'è la vita secondo te, Odio?»

«Te l'ho appena detto, Amore. Una seccatura.»

«Anche per me vivere è una seccatura, lo sai?»

«Non ti credo, Amore! Tu ami la vita, ami te stesso, ami le altre persone... ami tutto! Perché dici che la vita è per te una seccatura?»

«Chiudi gli occhi: cosa vedi?»

«Solo nero, ma... cosa mi stai facendo fare?»

«Se tu non vedi la vita, essa sarà meno una seccatura per te.»

«Ma... non ci vedo! Come...»

«È vero che non ci vedi. Ma tu odi anche la tua vista, vero?»

«Certo, io odio la vista! Mi mostra tutto ciò che odio!»

«Va bene: facciamo finta che tu non ci veda. Cos'altro rimane per te? Udito, olfatto, tatto, gusto... senso del tempo e senso di essere una persona... Odii uno qualsiasi di questi?»

«Io odio *tutto*! Ogni cosa, fuori e dentro di me, ogni cosa io odio! Odio te, ogni persona e me stesso! Odio tutto e ogni cosa!»

«Va bene. Capisco. Tu odi tutto e... quindi? Ti piace vivere così?»

«Io odio il piacere! Mi fa pensare alle cose belle che io odio! E soprattutto: io odio la *vita*.»

«Ti conosco bene, Odio: tu vuoi solo una cosa. Che tu e ogni cosa non ci sia perché hai paura.»

Odio aveva nel cuore una piccola scintilla di amore. Amore sperava che questa scintilla, nel tempo, potesse crescere e trasformare Odio in una

persona amorevole... Ma quel giorno doveva ancora venire.

Cosa capiamo da questa storiella, Logistes? Che, mentre per Amore la vita era un capolavoro, per Odio tutto era destinato a non esistere, compreso sé stesso. Non tanto perché le singole cose lo infastidivano, ma perché temeva di sbagliare e di non essere all'altezza. Come nella fiaba *La volpe e l'uva* di Fedro, Odio non odiava veramente ogni cosa, ma usava il suo odio per mascherare una paura profonda: la paura di essere vulnerabile.

Se una persona odia tutto, compresa la propria vita, questa strada conduce inevitabilmente alla morte, mentre una vita vissuta nell'amore, puro e disinteressato, conduce alla pienezza. Solo tu puoi fare la differenza, Logistes.

Eppure, parlavamo di tristezza. Apparentemente, tristezza, odio e amore sembrano slegati. Ma c'è un punto da sottolineare: le nostre emozioni sono interconnesse. Se una persona ti odia, potresti sentirti ferito, triste o arrabbiato. La tristezza, in fondo, emerge quando la nostra realtà non corrisponde a ciò che desideriamo per noi stessi.

Ad esempio, immagina di avere investito tutte le tue energie per ottenere un lavoro tanto desiderato. Ricevi la notizia che, a causa di un cambio di gestione, quella posizione non è più disponibile. Il tuo cuore si riempirà di tristezza, forse anche di rabbia e delusione. Questo accade perché il corso degli eventi si è opposto a un bene che avevi immaginato per la tua vita.

Infine, vorrei lasciarti con una domanda: cos'è per te la tristezza? E la felicità? Entrambe sono emozioni opposte, ma cos'è, davvero, un opposto?

GLI OPPOSTI

Il concetto di opposti è intrigante e complesso. In alcuni casi, come la vita e la morte, o il benessere e il malessere, l'opposto appare evidente. Tuttavia, quando ci spostiamo verso oggetti concreti come un albero o una casa, determinare il loro opposto diventa più arduo. Prendiamo, ad esempio, un albero: il suo opposto potrebbe non essere semplicemente un «non-albero», poiché tale termine include tutto ciò che non è un albero, come un prato o una roccia. Ma un vero opposto non è semplicemente l'assenza di una cosa: è qualcosa che si colloca all'estremo opposto, lungo una linea immaginaria di caratteristiche contrapposte.

Pensiamo al concetto di bene. L'opposto del bene non è semplicemente il «non-bene», bensì «l'anti-bene», cioè il male. Allo stesso modo, l'opposto della vita non è la «non-vita», bensì «l'anti-vita», cioè la morte.

Consideriamo la differenza tra opposti in matematica e opposti filosofici. In matematica, l'opposto di un numero è il suo valore negativo: -5 è l'opposto di 5 . Questo è un processo chiaro e univoco. Ma nei concetti filosofici, l'opposto si

definisce su una dimensione più soggettiva e complessa.

Per esempio, l'amore e l'odio sono opposti perché rappresentano sentimenti di pari intensità ma di direzione opposta. L'amore è attrazione positiva, mentre l'odio è repulsione negativa. Questo ci mostra che l'opposto di un concetto filosofico non è semplicemente la sua negazione, ma una qualità che si pone al polo opposto lungo una stessa dimensione emotiva o valoriale.

Quando ci spostiamo nel mondo concreto, definire gli opposti diventa più complicato. Torniamo all'esempio della casa. Non possiamo definire il suo opposto come «non-casa», poiché questa definizione è troppo generica. Una «non-casa» potrebbe essere un campo, un ponte o qualunque altra cosa. Forse, l'opposto di una casa potrebbe essere una struttura che non offre protezione o conforto: una casa distrutta, abbandonata, o anche un luogo inospitale e pericoloso.

In fondo, che cos'è una casa? Una casa è il luogo destinato all'abitazione di persone. È spesso percepita come un rifugio, uno spazio sicuro, dove vivere e stare bene. Tuttavia, per alcune persone,

una casa può diventare un luogo di sofferenza, come nel caso di chi ha subito violenze domestiche o vissuto tragedie personali. Perciò, quando ci interroghiamo sull'opposto di una casa, ci scontriamo con la difficoltà di definire una realtà materiale attraverso criteri immateriali.

In generale, sembra più facile individuare gli opposti per concetti immateriali, come felicità e tristezza, amore e odio, amicizia e inimicizia. Quando invece ci confrontiamo con oggetti fisici, gli opposti diventano sfuggenti, se non addirittura indefinibili.

Mi chiedo: cos'è davvero un opposto? Forse è qualcosa che, esistendo, nega l'essenza di un'altra cosa. Seguendo questa logica, l'opposto della felicità è la tristezza, e l'opposto dell'amicizia è l'inimicizia. Ma il mondo è più complesso di una semplice negazione o contrapposizione.

Nel prossimo capitolo ci addentreremo nel regno della *logica*, uno strumento troppo poco utilizzato, ma fondamentale per comprendere meglio la realtà e per dialogare in modo più efficace. La sfida sarà quella di dare alla logica un po' di anima, evitando che rimanga confinata a freddi ragionamenti fini a sé stessi.

LA LOGICA

Ricordo un tempo, da studente, quando notavo che coloro che erano più vocali o carismatici venivano spesso percepiti come aventi ragione, indipendentemente dalla validità dei loro argomenti. Oggi, osservando la società adulta, noto che queste dinamiche persistono: individui che sfruttano il loro fascino o la loro capacità di parlare con sicurezza influenzano l'opinione degli altri, anche quando i loro argomenti mancano di sostanza. Politici e leader carismatici, ad esempio, possono ottenere consensi attraverso discorsi emotivi piuttosto che basati su fatti concreti. Questo approccio è problematico, poiché favorisce l'apparenza sulla sostanza. Per affrontare temi importanti in modo efficace, è fondamentale basarsi su argomenti solidi e logici.

Alla fine degli studi universitari, mi ero fatto stampare un poster delle *fallacie logiche*. Il poster, in inglese, ritraeva Socrate, Platone e Aristotele, ciascuno in una posa di sconforto o di rabbia, a causa degli errori di ragionamento che si commettono comunemente. Le fallacie logiche, appunto. Quel poster si trova ancora online e può essere scaricato dal sito

<https://yourlogicalfallacyis.com>.³

All'epoca, ero ossessionato dall'idea di una purezza logica: non mi concedevo neppure una virgola di deviazione dal rigore imposto da quegli strumenti. Era una buona idea: imparare a riconoscere gli schemi illogici che ci portano a credere cose false e a fare scelte disinformate, noi e le persone che amiamo. Eppure, col tempo, mi resi conto che mancava qualcosa.

Quel poster non ce l'ho più: l'ho regalato a un'amica, e oggi non ricordo nemmeno tutte le fallacie elencate. Una, però, mi è rimasta impressa: la *strawman*, o «argomento fantoccio». Questo errore logico consiste nel rappresentare in modo distorto la posizione di un avversario, rendendola più facile da attaccare. È una fallacia comunissima nei dibattiti pubblici: il nostro interlocutore altera la nostra posizione, e il pubblico, che raramente ha gli strumenti per verificare i fatti, accetta questa versione falsata.

La logica ci insegna l'importanza di un ragionamento corretto per distinguere il vero dal falso. Qual è il comportamento corretto quando ci

³Il poster completo è disponibile qui: <https://tinyurl.com/4d8rbdpk>

troviamo di fronte a un'affermazione? Se ragioniamo in modo disinvolto e poco rigoroso, rischiamo di commettere errori che possono costarci caro, sia a livello personale sia collettivo.

Prendiamo un esempio semplice: una persona potrebbe pensare «oggi mangerò un po' di più, tanto non farà male». Questo ragionamento potrebbe sembrare innocuo in un caso isolato, ma cosa accadrebbe se questa abitudine si ripetesse ogni giorno? L'eccesso potrebbe portare al sovrappeso e ai conseguenti problemi di salute.

In termini logici, possiamo analizzare l'affermazione «mangiare di più oggi non mi farà male». Potremmo rappresentarla così: «mangiare di più» (*A*) *implica* «non farà male» (*B*). Tuttavia, questa implicazione è fallace: $A \not\Rightarrow B$, perché sappiamo che l'eccesso alimentare, se protratto nel tempo, può causare danni. La logica ci permette di smascherare il ragionamento fallace, mostrando come un pensiero erroneo possa condurre a interpretazioni distorte della realtà.

La logica è una guida preziosa per comprendere ciò che è vero e distinguere ciò che è falso. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare un punto cruciale: la validità di una proposizione dipende dalla veridicità

della sua premessa iniziale. Se la premessa è falsa, tutto il ragionamento crolla.

Cosa significa questo per la nostra vita quotidiana? Significa che ciò che davvero conta, nella logica come nel nostro vivere, è la ricerca della verità. Se accettiamo il falso, veniamo ingannati e perdiamo la possibilità di prendere decisioni consapevoli. Ecco perché dobbiamo proteggerci dal falso: è il falso che tesse trappole e ci illude di sapere ciò che, in realtà, non è.

Nel prossimo capitolo approfondiremo il concetto di *falso*, analizzando come riconoscerlo e difenderci da esso.

IL FALSO

Qual è la cosa più assurda che tu abbia mai sentito? Forse che esistano maiali volanti? O che i giocattoli, quando sei fuori dalla stanza, parlino tra loro? Oppure qualcosa di ancor più strano. Eppure, tutti abbiamo creduto, almeno una volta, a qualcosa di assurdo. Tuttavia, non tutto ciò che è assurdo è necessariamente falso. Qual è allora la differenza tra qualcosa di assurdo e qualcosa di falso? Permettimi di fare un piccolo excursus prima di rispondere: parliamo della cosa più assurda dell'universo!

Immagina questa affermazione: *io sono Dio, sono al centro dell'universo e non c'è altro Dio all'infuori di me*. Ti sembra plausibile? Eppure, posso dirti che l'ho affermato più volte! Magari fosse vero: avrei potuto fare ciò che volevo. È forse vero che io sono Dio? Pensaci un momento. Forse è più realistico dire che ogni essere umano può, in qualche modo, «deificarsi», elevarsi e diventare una sorta di «dio». Questa seconda ipotesi appare certamente più ragionevole della prima.

Ma fermiamoci un attimo: ciò che abbiamo appena detto è vero o è falso? E come facciamo a stabilirlo? Abbiamo già parlato, in un capitolo

precedente, della *verità*, ma ora soffermiamoci sul concetto opposto: il «falso».

La verità descrive correttamente la realtà di una cosa: se qualcosa esiste ed è come viene descritto, allora è vero. Il falso, invece, rappresenta o nega erroneamente la realtà. Anche se verità e falsità possono sembrare simili nella forma, la differenza è sostanziale: la verità corrisponde alla realtà, mentre il falso la distorce.

Hai mai visto il falso all'opera? Spesso si presenta con la stessa naturalezza della verità. Ad esempio, una menzogna, che è un'affermazione falsa, viene pronunciata con le stesse modalità di una verità. Ma le conseguenze sono profondamente diverse. Pensiamo a un testimone che mente sotto giuramento: tale azione può avere gravi ripercussioni, non solo per lui ma per l'intero processo giudiziario. La falsità ha sempre bisogno di una qualche scusa per esistere, di una maschera che la renda accettabile.

Il falso non è soltanto una serie di menzogne isolate. Esso può essere visto come un archetipo, un'entità che sovrasta le singole manifestazioni di falsità. Se consideriamo la verità come positiva e desiderabile, il falso appare come la sua controparte

negativa, un elemento intrinsecamente dannoso. Il falso è, in un certo senso, il nemico per eccellenza dell'uomo.

Immagina questa situazione. Ti mostro il mio telefono e ti dico: «Guarda, è un gatto!». Non lo dico per scherzo, ma con l'intento di convincerti. Insisto che il mio telefono fa le fusa e che dovresti accarezzarlo. All'inizio penseresti che sia uno scherzo, ma, col passare del tempo, inizierei a darti fastidio. «Uno scherzo è bello quando dura poco», diresti, e passeresti ad altro.

Ora immagina di non vedermi più per un po' di tempo. Quando ci rivediamo, ti dico che sono diventato l'imperatore dell'Eurasia e che sei un mio suddito. Divertito, inizi a dubitare seriamente della mia sanità mentale. Ti racconto di come sono stato incoronato a Oberengstringen, nel Canton Zurigo, e di come il popolo svizzero abbia accettato la mia autorità. Ti mostro persino le mie vesti imperiali! A un certo punto, però, perdi la pazienza e mi dici: «Io non ti riconosco più. Chi sei davvero?».

Ecco, tutto ciò che ho fatto è stato proferire falsità. Ma cos'è davvero il falso?

Il falso compromette il benessere degli

individui, erode la fiducia e crea divisioni. Pensiamo a un'amicizia: se una persona mente continuamente a un amico, il legame si deteriorerà. A livello politico, la disinformazione può destabilizzare intere nazioni. La verità, al contrario, costruisce fiducia e favorisce il benessere collettivo.

Verità e falso si trovano agli estremi opposti: la verità è l'essenza del *bene*, mentre il falso rappresenta il *male*. Come abbiamo visto nel capitolo sul male, quest'ultimo è intrinsecamente indesiderabile, mentre il bene è l'obiettivo ultimo di ogni essere umano.

Dimenticavo: le cose assurde possono far sorridere per la loro natura buffa. Ma il falso, anche quando assume una forma apparentemente divertente, arrecava danno sia a chi lo riceve sia a chi lo pronuncia. La verità, invece, rimane il nostro faro nella complessità del mondo. Ecco la risposta alla domanda a inizio capitolo...

UNA VITA DI MENZOGNE

Tutti, prima o poi, abbiamo detto una bugia. Che sia stata piccola o grossa, è difficile trovare qualcuno che abbia sempre detto la verità. Ma cos'è una menzogna? L'abbiamo trattato nel capitolo omonimo: sono illusioni del linguaggio, costruzioni che fanno apparire qualcosa diverso dalla realtà.

A volte, diciamo bugie per difendere il nostro orgoglio o per evitarci guai. Tuttavia, mentire continuamente danneggia la nostra reputazione, rendendoci inaffidabili agli occhi degli altri.

Prima di proseguire, ti pongo una domanda: chi sei tu? Questa semplice domanda ci introduce a una delle questioni più complesse e affascinanti delle nostre vite: l'identità personale.

Cos'è che ti rende «te»? Potremmo sostenere che l'identità personale si basi sulla continuità della coscienza, piuttosto che sulla continuità fisica del corpo. Anche se il tuo corpo cambia nel tempo, la tua identità rimane la stessa grazie alla continuità della coscienza e dei tuoi ricordi.

Chi sei tu, dunque? Io penso che tu sia questo: un essere. Un essere vivente. Un essere vivente

dotato di volontà. Il fatto che tu possa scegliere, al di là degli istinti vitali, è un segno che sei un *agente*, nel senso del verbo latino *ago, agis*: sei qualcuno che agisce nel mondo.

Abbiamo già trattato della distinzione tra essere qualcuno e qualcosa, discutendo della vita nel capitolo ad essa dedicato. Sei tu un qualcuno? Chiunque direbbe di sì! Ma chi è questo qualcuno? Questo qualcuno sei tu. Tu sei vero.

Come ti chiami? Potresti persino dimenticarlo, perché il tuo nome è un elemento convenzionale. I nomi sono strumenti pratici per identificare persone e cose, ma non sono intrinseci alla tua essenza. Quando sei nato, non avevi un nome. Il tuo nome ti è stato dato dai tuoi genitori, senza che potessi esprimere un parere.

Ti piace il tuo nome? Pensi che abbia un significato particolare? Ti sei mai chiesto se il tuo nome abbia influenzato la tua vita? Eppure, se avessi un altro nome, saresti una persona diversa?

Prendiamo un esempio: una fotografia. In samoano si chiama *ata*, mentre in una lingua inventata, magari parlata nel porto di Geburon, potremmo chiamarla *lanta*. Cambia il nome, ma l'essenza della fotografia rimane la stessa. Così è

anche per te: un cambio di nome non altera la tua vera natura.

Chi sei, dunque? Sei un essere dotato di volontà, capace di cambiare il corso delle cose. Sei forse più di ciò che pensi. Forse, in te, c'è un barlume di grandezza che ancora non hai riconosciuto.

Eppure, quali menzogne ci raccontiamo? Che il nostro nome ci definisca. Che siamo le nostre etichette, come quando ci presentiamo dicendo: «Piacere, sono [nome]». Ma non sei il tuo nome. Non sei nemmeno una professione o un ruolo: non sei «un lavoratore», ma uno che può lavorare. Non sei solo energia potenziale, ma energia attiva, capace di cambiare la realtà.

Non raccontiamoci una vita di menzogne. Non riduciamo la nostra identità ai nomi, ai ruoli o alle esperienze passate. Sebbene questi elementi ci caratterizzino in parte, ciò che davvero ci definisce è la nostra capacità di scelta, la nostra volontà di agire e dirigere il nostro destino.

La psicologia moderna ci insegna che il controllo delle nostre azioni gioca un ruolo fondamentale nei successi e nei fallimenti della

nostra vita. Come dicevano gli antichi Romani, *faber est suae quisque fortunae*: ciascuno è artefice della propria sorte.

IL VIZIO

Abbiamo chiuso il capitolo precedente con una riflessione sulla natura del sé e sulle menzogne che spesso ci raccontiamo al riguardo. Di cosa parleremo ora? Di un tema simile per tipologia: se prima abbiamo discusso delle «menzogne», intese sia come inganni altrui sia come autoinganni, ora ci dedicheremo al *vizio*, un elemento profondamente negativo nelle nostre vite.

Ma cos'è il vizio? Cerchiamo di definirlo con alcuni esempi.

Immagina di trovarti un giorno con me a Pordenone. È da tempo che non ci vediamo e finalmente troviamo un momento per incontrarci. Di cosa parliamo? Del lavoro, delle nostre vite e degli eventi che ci vedono protagonisti. Questo è un incontro piacevole, qualcosa che ci fa stare bene e che vorremmo ripetere in futuro. Non definiremmo certo come «vizio» il fatto di esserci incontrati per scambiare due chiacchiere. Perché? Perché abbiamo compiuto un'azione buona: rinsaldare un'amicizia e trascorrere del tempo in compagnia.

Ora supponi, invece, che tu compri delle sigarette e inizi a fumare. La nicotina ti fa sentire

bene, ma sai che il fumo è dannoso per la tua salute. Questo comportamento è un vizio perché, nonostante il piacere momentaneo, produce danni concreti a lungo termine. Sappiamo che il fumo compromette il funzionamento delle vie respiratorie e dei polmoni, e che nei fumatori regolari causa problemi gravi e spesso irreversibili. Eppure, sorprendentemente, questa attività che provoca piacere immediato è una delle più dannose per il corpo umano.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), il fumo è responsabile di oltre 8 milioni di morti ogni anno a livello globale. Non è forse evidente che il piacere istantaneo derivante dal fumo è sovrastato dagli enormi danni che esso provoca? Se siamo d'accordo che la salute è un bene, allora il fumo, che va contro tale bene, è un male. Il vizio, dunque, può essere descritto come un comportamento che ci allontana da ciò che è buono, conducendoci verso ciò che è dannoso.

Il vizio non si limita al fumo. Consideriamo, ad esempio, l'alcol o il gioco d'azzardo. Entrambi possono sembrare, inizialmente, fonti di piacere o divertimento. Tuttavia, quando portano a un peggioramento della salute o della stabilità finanziaria, diventano chiaramente vizi. Essi ci

distolgono dai beni fondamentali della vita — salute, sicurezza, equilibrio — conducendoci verso situazioni indesiderabili e dannose.

Il vizio può essere definito anche come una deviazione dai valori fondamentali per il benessere individuale e collettivo. Molti vizi, come la dipendenza da sostanze o il gioco d'azzardo, iniziano con una promessa ingannevole di piacere o gratificazione, un'illusione *sub specie boni*. Tuttavia, la ricerca psicologica e sociologica dimostra che questi comportamenti, a lungo termine, generano danni significativi: perdita della salute, relazioni distrutte, isolamento sociale, instabilità economica.

Un individuo che cade nel vizio spesso compromette il proprio sistema di valori, riducendo la sua capacità di vivere in armonia con gli altri e contribuire positivamente alla società.

Va detto, però, che non dobbiamo demonizzare tutti i piaceri. Il vizio, infatti, consiste nel confondere il piacere con il bene, dimenticando che i piaceri sono solo *accidenti*, ovvero aspetti piacevoli ma non necessariamente buoni di per sé. Un bicchiere di vino a cena, per esempio, può essere un piacere perfettamente

legittimo, che accompagna un momento di convivialità. Tuttavia, consumare due bottiglie di alcol al giorno è chiaramente un vizio, poiché danneggia il corpo e la mente, portando complicazioni mediche e sociali che superano di gran lunga il piacere immediato.

Esiste una regola universale che ci aiuta a distinguere tra piacere e vizio: la giusta misura. Aristotele, nella sua *Etica Nicomachea*, affermava che la virtù sta nel mezzo: «*in medio stat virtus*». Gli estremi, invece, conducono al vizio. La saggezza classica ci ricorda anche che «*est modus in rebus*»: c'è una misura in tutte le cose.⁴

Se vogliamo vivere bene, dobbiamo essere persone che amano tutto ciò che è buono, senza cadere negli eccessi. Così facendo, eviteremo gli estremi che conducono al vizio, abbracciando invece una vita equilibrata, fondata sulla moderazione e sull'amore per ciò che è veramente importante.

⁴La massima «*in medio stat virtus*» è di origine scolastica, ma si rifà ai concetti espressi nell'*Etica Nicomachea* di Aristotele. La filosofia medievale l'ha rielaborata in latino, rendendola celebre nei secoli successivi.

IL SOTTERFUGIO

Chi sei tu? Lo abbiamo già detto più sopra. Oltre al fatto che tu sia un «io», un essere vivente, forse vitalità e energia, sei anche una *tensione* verso altro. Cosa intendo dire con ciò? (Poi passeremo al sotterfugio).

Come essere vivente, tu aspiri, tendi, vai verso qualcosa che percepisci come desiderabile o vantaggioso per te stesso. Questo «qualcosa» è per te un bene, vero o ritenuto tale. La psicologia umana suggerisce che gli individui sono motivati da una varietà di bisogni e desideri, che possono includere sicurezza, affetto, riconoscimento sociale, e autorealizzazione. Ecco che accade che tante persone ricorrano a espedienti più o meno leciti pur di accaparrarsi dei beni, veri o ritenuti tali, e poter salire in una scala fantastica per essere «di più».

In che senso «di più»? Se tu hai qualcosa, perché vuoi di più? E anche se sei contento di quello che hai, ci sarà forse qualcosa che ti stimolerà ad avere di più? Metti caso che qualcuno ti offra del denaro gratuitamente: lo rifiuterai forse? Di certo qualcuno lo farà, ma la maggior parte di noi è alla ricerca di quantità di denaro

sempre maggiori. Quanto basta? Qualche bancario di successo direbbe che «*what is enough? More!*» Non è l'abbastanza che basta, quello che basta è *di più*. Non si avrà mai una fine a quello che si può fare, conoscere, avere, dire, potere...

E molte persone sono alla ricerca di questo «infinito» nel nostro mondo che è però finito. Certo, tutto il mondo è abbastanza per un singolo, ma credo che anche conquistando tutto il mondo, una singola persona guarderà alle stelle e capirà che, forse, c'è altro per sé. Cosa vuole l'uomo veramente? Una risposta ce l'avrei, ma è lungi dall'essere rigorosa o scientifica. Se l'uomo vuole sempre di più, o quantomeno, ogni persona vorrebbe continuare la sua esistenza indefinitamente, direi che quello che ognuno sta ricercando è *l'infinito*.

Ma parliamo di un'altra cosa. Se l'uomo vuole così tanto, sarà capace di fare ogni cosa pur di ottenerlo. Lo potrebbe fare con metodi più o meno leciti, dicevamo, e ricorrere al *sotterfugio* per raggiungere i propri fini. Il sotterfugio è, in soldoni, un modo con cui qualcuno agisce pur di ottenere un fine che si è prefisso. Questo «modo» è quasi mai virtuoso o buono, ha quasi sempre le caratteristiche di espediente, stratagemma o piano

che tende a evitare di compromettere la propria posizione, pur raggiungendo l'obiettivo prefisso, che in molti casi non è lecito, come l'arricchirsi a spese del popolo con raggiri finanziari che danneggiano la collettività.

Perché il sotterfugio è dannoso? In primo luogo, perché è uno schema basato sulla menzogna che, come tale, beneficia, forse, il singolo ma non la collettività. In seconda battuta, il sotterfugio è una trama: si cerca di occultare quello che viene fatto per non esporsi a indagine altrui. Direi che è un piano molto rischioso, ma «per cento milioni ne vale davvero la pena!», direbbe qualcuno. Cosa vuol dire questo? Che chiunque, penso, sarebbe in grado di compromettersi se gli incentivi fossero sufficientemente alti e il rischio fosse mantenuto sotto livelli accettabili. Ruberesti in un negozio di gioielleria se riuscissi a incassare centinaia di migliaia di euro, sapendo che nessuno ti potrebbe vedere grazie al tuo piano perfetto? Il tuo sotterfugio è perfetto: ora, rubi o non rubi?

Se senti di volerlo fare, sei in buona compagnia: in fin dei conti, poi potresti godere i frutti della tua rapina e vivere contento. Non importa che tu abbia sottratto a qualcuno la sua proprietà, no: quello che conta sei *tu solo*. Chi si interessa degli altri? Viviamo

in un mondo dove ogni uomo è un lupo per gli altri, ovvero *homo homini lupus*, e dove l'uomo è servo del proprio egoismo. Chi vincerà in questa battaglia?

Prova a pensarci: se io combatto te per, ad esempio, più ricchezza, e tu fai lo stesso, chi sarà alla fine il più ricco? Mettiamo caso che al mondo ci siamo solo io e te. Noi ci combattiamo, e non crediamo minimamente l'un l'altro a quello che diciamo. Non ci fidiamo dell'altro. Chi vincerà? Se tu ammazzi me, hai vinto: puoi prenderti tutto quello che è mio ed averlo per sempre. Hai vinto la prima guerra: uccidere il prossimo.

Di certo mi hai teso un tranello per far sì che cadessi nelle tue grinfie e così mi hai dato un colpo alla testa, e mi hai finito stritolandomi il collo. Cosa vuol dire tutto ciò? Che se ognuno fosse egoista fino in fondo, come tanti sono in effetti, dovrebbe prima eliminare tutti i nemici e far sì che la propria strada sia spianata. Qualche personaggio nel mondo della guerra fa infatti uccidere i propri nemici segretamente affinché la propria via risulti libera. Un altro esempio è l'uccisione di personaggi politici con visioni diverse rispetto a sé. Alla fine sarai solo tu a regnare, e penso che ogni politico vorrebbe poter regnare su ogni uomo,

direttamente o indirettamente.

Un impero è il regno di un singolo, l'imperatore, su una moltitudine di etnie e razze. Ma se tu ucciderai me, quando siamo soli al mondo, cosa farai da solo? Per chi vuoi veramente vivere? Se l'egoismo razionale fosse l'unica filosofia sensata, potrebbe portare a giustificare comportamenti dannosi per gli altri quando questi sono percepiti come vantaggiosi per l'individuo. Tuttavia, non tutti sono concordi: taluni sostengono che un egoismo razionale potrebbe limitarsi a comportamenti che massimizzano il proprio interesse senza necessariamente ricorrere a atti immorali o distruttivi.

Se il male è una possibile soluzione a un egoismo razionale, il bene è la soluzione a una vita ben spesa. Non c'è spazio per inganni, trame, illusioni, sotterfugi in una vita ben spesa perché la vita è bella solo alla luce del bene. Una vita all'insegna del, ad esempio, tradimento, è una vita di continui problemi. Ma mettiamo che tu voglia tradire qualcuno, che tu voglia infrangere la fiducia data. Cosa accadrebbe?

IL TRADIMENTO

Non dimenticare, caro Logistes, ciò che abbiamo detto finora. Forse la cosa più importante è che una vita ben spesa è una vita che ama tutto e tutti, compresi i nemici. Questo non è un mio pensiero, ma proviene dal Vangelo. Gesù Cristo non predicò di amare solo alcuni, bensì tutti indistintamente, anche se queste persone potrebbero farti del male. Questo è un principio di amore soprannaturale, di certo non terreno, in quanto tutti, se fossero colpiti o feriti da qualcuno, odierrebbero quel tale. Ma il messaggio di Cristo è quello di voler bene a tutti: perché? Non voglio fare di questo scritto un libretto religioso, ma questo punto mi sembra molto elevato dal punto di vista morale: se noi amiamo tutti, ci sforziamo di agire in senza malvagità ed in modo rispettoso verso gli altri. Questo può ridurre i conflitti interpersonali, poiché le azioni basate sull'amore tendono a promuovere la comprensione e la collaborazione. Di conseguenza, la pace potrebbe avere maggiori possibilità di prevalere nelle nostre famiglie e comunità. Inoltre, un ambiente sociale più armonioso potrebbe permettere alle risorse e alle energie che altrimenti sarebbero state spese per risolvere conflitti e tensioni sociali di essere

reindirizzate verso iniziative costruttive. Ad esempio, studi sociologici hanno dimostrato che comunità con alti livelli di fiducia reciproca tendono a godere di maggiori livelli di benessere collettivo e crescita economica. Cosa c'entra tutto questo col tradimento? Te lo spiego qui.

In un clima di odio non c'è spazio per cose belle. Ogni cosa è minata nelle sue fondamenta e la vita stessa potrebbe essere in pericolo. Pensa al caso di una famiglia in cui i genitori si odiano a vicenda. Oltre alla possibilità di una separazione, non solo parole infuocate potrebbero essere scambiate tra i due coniugi, ma nei casi più gravi anche percosse o, peggio, oggetti lanciati, fino ad arrivare nei casi peggiori a mettere in pericolo la vita altrui. L'odio non è amorevole (fin qui siamo d'accordo). L'odio non si cura della fiducia altrui e, benché l'odio possa alle volte non essere palese, cioè non manifestarsi in maniera esplicita, il singolo potrebbe comportarsi in maniera amichevole verso colui che odia, solo per ingraziarselo e, finanche, conquistare la sua amicizia. Fatto per motivi e fini utilitaristici, non c'è nulla di buono, di bello o di amorevole in ciò. La persona che finge è spinta da fini personali e sicuramente dubbi dal punto di vista morale. La persona potrebbe anche essere

spinta a tradire persone a sé «care» al fine di ottenere dei presunti guadagni, fisici o immateriali.

Il tradimento è una violazione della fiducia riposta in una persona. Per comprendere meglio questo concetto, consideriamo una situazione ipotetica: immaginiamo di avere un partner commerciale di cui ci fidiamo completamente. Abbiamo pianificato un viaggio importante per concludere un affare in un altro Paese. Tuttavia, all'ultimo momento, scopriamo che il nostro partner, invece di agevolare il nostro viaggio, ci mette in una posizione di grande vulnerabilità. Questo potrebbe accadere perché il partner è stato corrotto da interessi esterni, portando a un risultato disastroso per noi. Questo esempio, pur ipotetico, illustra come la fiducia mal riposta possa portare a conseguenze gravi.

Il tuo amico ti ha tradito, ma cosa è successo davvero? Una cosa molto brutta: con la menzogna, qualcuno, il tuo presunto amico, ha fatto in modo che tu operassi come se lui fosse un tuo amico. Chi è tuo amico, in realtà? Un tuo amico è una persona con la quale spendi tempo e che apporta un netto positivo alla tua vita. Alcune amicizie potrebbero essere utilitaristiche, ma in quel caso parleremo piuttosto di cameratismo, probabilmente. Ma nel

caso del tuo presunto amico, la parte negativa è che tu *credevi* che lui avrebbe apportato questo «netto positivo» come l'ho chiamato; egli ha invece apportato un «netto negativo» alla tua vita, il fatto che sei stato messo in difficoltà e che, magari, non condurrà nessun affare. Non è una cosa bella venir traditi, come quando una persona conta fino in fondo sugli aiuti, importantissimi, di un'altra persona, aiuti che infine non vengono apportati. Cosa è accaduto, quindi? È successo che le tue aspettative sono state infrante. Di fatto, un'idea che avevi si è dimostrata un'illusione. Trovi dei temi ricorrenti, Logistes? Illusione, verità, falso... sono tutti concetti che ritornano molto spesso. Forse ciò che basta capire è ciò che è vero, e tutto il resto ne sarebbe la logica conseguenza. Lo dicevamo anche nell'introduzione, se ti ricordi: ciò che conta è sapere ciò che è vero. Come potremmo mai comprendere ciò che è vero? Forse in questo semplice concetto sta la soluzione ai nostri problemi.

Cosa è successo? Dal tradimento torniamo alla verità, o al falso, se rimaniamo nella menzogna. Cosa fa il tradimento? Ti ricordi qualche tradimento famoso? Ce ne sono molti, ma uno che ha fatto la storia è, certamente, quello di Gesù

Cristo. Ti ricordi la storia del suo tradimento? Ci sono diversi personaggi, come i dodici apostoli, un gruppo di uomini eterogeneo che però divenne l'insieme di persone che più di tutte erano vicine al Nazareno. Tra questi apostoli, oltre a Pietro o Andrea, c'era anche un altro: Giuda Iscariota. Questo discepolo di Gesù venne comprato per trenta sicli d'argento, la moneta in uso in Palestina in quel tempo, per far sì che egli indicasse con un gesto, che poi divenne il celebre «bacio di Giuda», alle guardie del sommo sacerdote Caifa chi era il famoso predicatore che guariva di sabato (cosa proibita dalla legge mosaica), non condannava le prostitute, sedeva con pubblicani, gli esattori delle tasse ebraici per conto degli occupanti romani, e con i peccatori.

Già molte volte i farisei avevano cercato di far morire Gesù, anche tentando di lapidarlo, ma non ci riuscirono, anche grazie all'appoggio popolare e alla ottima fama che Gesù aveva presso la gente. Ma Giuda si vendette perché «trenta sicli sono trenta sicli» per poter rendere possibile l'uccisione di Gesù, colui che era stato un suo grande amico. Cosa fece Giuda? Egli pensò che, in fondo, ci sono delle cose molto buone: le possessioni sono una di queste. Chi è Gesù? Per Giuda, una volta un caro

amico. Ma il dubbio riguardo al fatto che egli sarebbe stato in grado di «liberare Israele» incominciava a insinuarsi: Gesù non parlava di spodestare i Romani dai loro troni, no. Parlava di un non ben identificato «amore», raramente citato nella Tanakh, la Bibbia giudaica. Il Messia dovrà essere un liberatore, ma come? Questo Gesù non può di certo essere il Messia, il salvatore del mio popolo! Non era l'amore a guidare Giuda, anche nella sua attività da discepolo, no. Il motivatore principale suo era la paura: la paura che, in un mondo dominato dai Romani, non avrebbe potuto vivere e morire bene. Questo Gesù sembrava in effetti uno che insorge, ma alla fine, pensava Giuda, nessuna delle cose che mi sarei aspettato si sono compiute. Tanto vale che me ne esca il prima possibile e, magari, ci possa anche lucrare sopra. Ecco che il bacio rappresenta questo: fino all'ultimo il traditore fa credere al tradito di essere degno della sua fiducia. Ed ecco che, in un attimo, la trama si capovolge e compaiono soldati armati di spade e lance.

Chi è che tradisce veramente? Giuda non voleva più essere amico di Gesù, ma non perché fosse suo nemico. A Giuda non interessava semplicemente più di lui. Ecco che i nemici non

tradiscono: lo fanno i falsi amici che non si interessano più della persona in questione.

Come facciamo a destreggiarci in questi meandri di amicizie, false amicizie e tradimenti? Possiamo essere convinti di aver trovato degli amici che non ci potranno mai tradire? Io dico di sì, ma per trovare queste persone dovremmo trovarne di genuinamente altruiste. C'è una bella parola in inglese che esprime questo concetto, e non dico «altruistic». Quest'ultima parola è molto incentrata sugli altri, bensì la parola che stavo pensando è *selfless*: una persona «selfless» è libera, scevra da sé stessa, il suo «self». Ecco che una persona che è «senza sé stessa» è tutta dedita al mondo esteriore. Vedi, se trovi una persona *veramente* selfless, trovi una persona che non ti potrà mai tradire. Dico questo perché una persona di questa stoffa è sinceramente interessata al mondo attorno a sé. In questo, non vorrebbe mai che qualcosa di male possa accadere agli altri. Per questo dico che il tradimento è una cosa impossibile che possa provenire da una persona selfless. L'opposto di selfless è *selfish* (egoista), il tema del prossimo capitolo.

L'EGOISMO

C'era una volta un grande principe. Il suo regno si estendeva da un confine all'altro di ogni terra. Questo principe amava il suo popolo, ma amava soprattutto sé stesso. Il popolo intuiva ciò, in quanto il principe dimorava in regge lussuose e organizzava spesso feste stravaganti. Nonostante ciò, il principe dava alle persone bisognose grandi aiuti e impiegava le sue risorse nel miglioramento delle città e dell'istruzione dei suoi cittadini.

«Devo aiutare il mio popolo», pensava il principe. «Il mio regno è fondato sulla giustizia e l'equità. Ogni cittadino deve sentirsi a suo agio nel nostro regno. Qual è il fine di un regno?» Cosa voleva dire questa domanda del principe? È intuibile che un regno abbia come fine la conservazione di sé stesso e il benessere di tutti i cittadini, anche se questi sono sottoposti, da un punto di vista gerarchico, a un monarca. Aristotele direbbe che se un regno ha come fine il benessere del monarca, questo sarebbe non già un regno, ma una tirannide. Qual è il fine di un regno? Forse, il benessere di tutti.

Eppure, all'inizio abbiamo detto che il principe amava soprattutto sé stesso. Questo lo

rendeva un egoista? Non necessariamente. È importante distinguere tra egoismo e una sana autostima. Egoismo è pensare solo al proprio benessere senza considerare gli altri. Tuttavia, il nostro principe, pur amando sé stesso, era anche generoso con il suo popolo. Aristotele sosteneva che la virtù sta nel mezzo, *in medio stat virtus*, e quindi un equilibrio tra amore per sé stessi e per gli altri è virtuoso. Il nostro principe, pur amando sé stesso più di ogni altro, non trascurava i bisogni del suo popolo. Eppure, egli amava più di tutti sé stesso. È possibile che, simultaneamente, il principe amasse, e molto, i suoi sudditi e che nello stesso tempo egli amasse sé stesso più dei primi? In ogni caso, cosa c'entra la storia di un principe in un capitolo legato all'egoismo?

Qual è il vero egoismo? Il principe amava sé stesso, ma era generoso con tutti. Non faceva mancare nulla agli altri. È questo vero egoismo? Qualcuno direbbe di sì, in quanto il principe voleva per sé ogni cosa, sebbene desse anche tutto quello che poteva ai suoi sudditi. Altri direbbero che il principe era generoso, e non egoista. Infatti, secondo loro, egli era generoso e non voleva ogni cosa per sé solamente.

C'era poi un'altra storia: la storia di un

bambino piccolo che giocava avidamente con tutti i suoi giocattoli. Non ne voleva condividere nessuno con i suoi fratellini e, appena questi cercavano di prenderne alcuni, lui, con strattoni e rapidi movimenti, se ne riappropriava. C'era poi un altro bambino ancora: questo bambino giocava sì con i suoi giocattoli, non voleva rimanerne senza, ma se qualche altro bambino gliene chiedeva, egli li condivideva volentieri e, magari, giocava anche con il suo compagno di giochi. Il secondo bambino non aveva problemi a condividere con altri i suoi giocattoli perché, pensava, «così faccio degli amici coi quali poter giocare!»

Chi era il più egoista in ciascuna di queste storie? Il principe, il primo bambino oppure il secondo? Dovremmo definire «egoismo» ma, da un punto di vista intuitivo, cos'è il vero egoismo? Chi è il vero egoista? Dubito che il vero egoista sia colui che vuole per sé e per gli altri. Mi sembra che quest'ultimo sia un po' come un adulto che conosce esattamente come funzionano le regole del gioco: per avere amici veri, che aiutino nelle circostanze utili, bisogna non pensare sempre e unicamente a sé stessi. Bisogna bensì dimostrarsi disinteressatamente curiosi rispetto agli altri. Bisogna voler bene e far sì che gli altri possano

beneficiare della nostra presenza. Attenzione: non parliamo qui di un *do ut des*, do affinché tu dia, no. Se siamo disinteressati nei nostri rapporti con gli altri, daremo liberalmente, senza pensare a ricevere qualcosa indietro.

Ma cosa farebbe una persona egoista? Penserebbe che il sommo bene è soddisfare solo ed unicamente le proprie necessità. Questa persona penserebbe che essa è «la persona più importante al mondo». Alcuni dicono infatti che, relativamente a noi stessi, siamo la persona più importante al mondo. Di certo, siamo noi a dover curare la nostra persona, pensare al nostro benessere, in generale badare alla nostra vita. In effetti, pensare a noi stessi prende una buona parte delle nostre giornate! È questo egoismo? Non penso che sia così. Egoismo è una cosa un po' diversa, potremmo definirlo in questi termini.

Se tu hai qualcosa non la vuoi condividere. Se devi fare qualcosa, non vuoi che nessun altro ti chieda di fare altro perché «non ho tempo». Se qualcuno ti chiede qualcosa, dirai che non puoi farla o, al più, la puoi fare dietro pagamento. Se hai un'idea, non la vuoi condividere con nessuno, perché «qualcuno potrebbe rubarla». Meglio allora brevettarla. Se hai da fare qualcosa, devi

cercare di dare il meno possibile agli altri e, in ultima analisi, cercare di non dare mai soldi agli altri. Se poi qualcuno ti chiede una mano, tu cerca di dargliela, ma fai in modo di prendere tutto quello che puoi per te. Sei tu la persona più importante del mondo, ma potresti diventare la persona più importante dell'Universo se, riuscissi a conoscere i segreti dell'essere e quei segreti tenuti ignoti dalle élites mondiali che ti fanno sapere come diventare Dio. Se tu diventi come Dio, puoi ben spodestarlo dal suo trono che, pensano in molti, è stato rubato dal Re della Terra. Come fare a diventare egoisti?

È semplice: basta dire di no ad aiutare gli altri e porre tutte le proprie necessità al di sopra di qualsiasi richiesta e necessità altrui. Non è l'insieme che conta, bensì la mia persona. Come fare a diventare più egoisti? Devi amare te stesso, ma in che senso? Devi pensare che tu sei colui che deve ricevere attenzioni e favori dagli altri, ma tu non devi mai darli. Il vero egoismo risiede in questo: far sì che gli altri mi servano, ma dare l'impressione di aiutare gli altri, con schemi di finta beneficenza, per mantenere un'alta reputazione in società. Vuoi diventare veramente egoista? Fai questo: odia tutti in segreto, perché ti prendono

quello che è tuo, cioè tutto. Ama, ma in maniera strategica, per ingraziarsi persone chiave al tuo impero. Usa un *egoismo razionale*. Fai finta di essere filantropo, sii avaro di ogni cosa, e ama il tuo unico bene.

Se vuoi diventare egoista, è importante comprendere le implicazioni di questa scelta. Amare solo sé stessi e utilizzare gli altri per i propri fini può sembrare una strada verso il successo e la fama. Tuttavia, questa strategia ha dei limiti. Storia e psicologia ci insegnano che un comportamento eccessivamente egoista può portare all'isolamento e alla perdita di fiducia degli altri. Ad esempio, consideriamo leader storici come Napoleone Bonaparte, il cui egoismo e ambizione sfrenata alla fine portarono alla sua caduta. Alla fine, potrebbe emergere qualcuno più egoista e abile, che ti sorpasserà e ti farà perdere tutto ciò che hai accumulato. La storia dimostra che un successo sostenibile richiede cooperazione e rispetto reciproco, non solo l'auto-esaltazione e l'uso degli altri come strumenti.

Se invece hai scelto la strada dell'egoismo, valuterai i pro e i contro e, forse, penserai che per mantenere il tuo status quo potresti sottometterti al nuovo imperatore. Mantenere il potere da

sottomesso contro perderlo totalmente è un'opzione più razionale. Inizierai quindi a tessere alleanze, in uno schema squisitamente freddo, per mantenere ciò che hai ammassato. Certo è che, dovesse presentarsene l'occasione, sottrarre il potere al nuovo imperatore è qualcosa che andrebbe fatto senza remore. In fin dei conti: la persona più importante della mia vita sono io. Gli altri sono o ostacoli ai miei piani, o marionette che *io* comando per raggiungere i miei fini.

Il principe della storia sopra: era egli un vero egoista oppure no? Dava tutto agli altri, e voleva, per così dire, tutto più uno per sé. Io penso che lui non fosse un vero egoista, per quanto possiamo intuire dalle sue azioni.

L'AVARIZIA

Chi non usa il denaro oggiogiorno? Tutti, perfino i monaci del Monte Athos, nell'omonima penisola greca, usano Euro nel comprare e vendere diversi tipi di utensili o icone ai pellegrini. Dai bambini che ricevono spiccioli da genitori e parenti, agli adolescenti che si cimentano nei primi lavoretti stagionali, ai lavoratori e ai dirigenti di aziende, tutti hanno a che fare con il denaro. Sembra che una vita senza di esso sia impossibile. Questo stesso libro verrà, probabilmente, ceduto per un controvalore espresso nell'unità di misura corrente: la valuta. Fin qua siamo tutti d'accordo. D'altronde la vita sembra quasi impossibile senza molte cose: cibo, aria, vestiti, un posto accogliente, famiglia ed amici... Anche il denaro rientra in questa lista di elementi senza i quali la vita sarebbe molto difficile, se non impossibile. Ma cos'è il denaro?

Il denaro è un mezzo di scambio. Lo diamo e lo riceviamo in cambio di qualcos'altro: un servizio, un oggetto materiale (cioè un bene), e poco altro. Noi diamo denaro nell'attesa di ricevere qualcosa in cambio. Noi riceviamo denaro e, contemporaneamente, dobbiamo privarci di qualcosa nostro, come un oggetto o del nostro

tempo. Ovviamente, a meno che non riceviamo del denaro in regalo o per una vincita, sia al bingo che nei mercati finanziari. Ma, di regola, per ottenere del denaro, dobbiamo fare o dare qualcosa.

Il denaro lo conosciamo tutti. Ma cosa ci porta a volerne sempre di più? Ognuno vorrebbe essere «ricco», ma cosa intendiamo con «ricco»? Il ricco è, probabilmente, chi ha tanti soldi o chi possiede molti *assets*, beni tangibili come opere d'arte di valore o proprietà immobiliari, che potrebbe vendere ottenendo così un maggior potere d'acquisto. Tutti vogliamo essere ricchi, ma perché? Cosa c'è di interessante, di attraente, di bello nell'avere tante cose, beni di diverso tipo, e poter vivere sapendo che il nostro tempo lo decidiamo noi?

Intuisco facilmente la bellezza di questa possibilità: semplicemente, il fatto che colui che ha tanto può fare tanto. Le possibilità di un ricco sono realmente maggiori rispetto a una persona del ceto medio o della classe meno agiata. Questo, però, non solo in termini di possibilità materiali, sebbene queste rappresentino una parte importante della capacità di acquisto del ricco. Banalmente, il ricco può scegliere di vivere in un

certo quartiere della città, più attraente e in migliori condizioni, anche se i prezzi delle case sono elevati. Il ricco può scegliere di comprare le offerte più costose presenti sul mercato, dalle auto di alta gamma ai viaggi in aereo in prima classe, aumentando così il proprio comfort e, di nuovo, le proprie possibilità. Potremmo dire che le persone ricche sono persone con più possibilità: possono fare di più e possono anche decidere di più. È bello vivere così? Direi che il ricco è capace, più di altri, di godere del lato estetico della vita. È forse un peccato questo? Prova a pensarci, Logistes. Io, per il momento, volevo dirti un'altra cosa.

Essere ricchi non significa necessariamente essere avari. Un ricco è una persona che possiede molti beni materiali e denaro. Tuttavia, questo non implica automaticamente un comportamento avaro. L'avarò è colui che evita di spendere o donare i propri beni e cerca continuamente di accumularne di più. In molti casi, una persona ricca può essere un benefattore, scegliendo di condividere parte delle proprie ricchezze con i meno fortunati o sostenendo cause di valore. Questa distinzione è fondamentale per comprendere come la ricchezza possa essere utilizzata in modi diversi a seconda della

personalità e delle intenzioni del singolo.

Perché l'avarizia è così interessante? Chi non vorrebbe avere sempre di più per sé stesso? Vorresti avere di più o di meno, se potessi scegliere? Donare, poi, non sia mai! Così perderei parte del mio patrimonio. Una cosa contro ogni logica in un'ottica di massimizzazione dei propri averi. Cos'è la povertà, dopo tutto? La mancanza di averi. Probabilmente, la povertà incomincia con la perdita dei propri averi, fino al punto in cui non si ha più abbastanza per i bisogni necessari della vita, come un tetto sopra la testa o un pasto sufficiente ogni giorno. Non dev'essere bello finire in povertà. Perché mai, si potrebbe pensare, dovrei dare parte dei miei beni con il rischio di impoverirmi? Cosa c'è di bello nel perdere parte del proprio patrimonio?

Forse intuisce dove sto andando a parare, caro Logistes. L'avarico fa così: cerca di non dare nulla a nessuno, cercando di massimizzare il proprio patrimonio, perché è, alla fine, molto pauroso. L'avarico ha paura di qualcosa. Che qualcosa non vada nel verso giusto e che, in qualche maniera, si ritrovi senza i suoi preziosi averi per garantire la sua sopravvivenza. L'avarico, in quest'ottica, ha una grande paura di una cosa fondamentale nei

rapporti umani: gli altri. L'avaro ha paura che gli altri siano lì a tentare, non tanto ai suoi averi, ma alla sua stessa vita, più o meno attraente. È così che l'avaro cerca di difendersi perché, in fin dei conti, lui cerca di fare quello che cerchiamo noi tutti di fare: vivere bene.

C'è un'ultima considerazione sull'avarizia: il problema non risiede nel possedere ricchezze o nel desiderio di vivere una vita confortevole e felice. Il vero problema dell'avarizia è l'influenza negativa che esercita sugli altri. Quando una persona è avara, gli altri possono percepire questo comportamento come rappresentativo di una tendenza generale nella società. Ciò può portare a un cinismo diffuso, dove si crede che tutti agiscano solo per interesse personale. Questo tipo di percezione può minare la fiducia e la cooperazione all'interno della comunità. Ad esempio, se un individuo ricco accumula ricchezze senza mai contribuire al bene comune, questo comportamento può essere visto come un segnale che la generosità non è apprezzata o premiata nella nostra società. La soluzione a questo problema potrebbe risiedere nell'educazione e nella promozione di comportamenti virtuosi, ma credo fermamente che il cambiamento più efficace inizi

da noi stessi. Come disse Gandhi, *«sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo»*.

Se cambiamo noi stessi, anche solo di una virgola ogni anno, alla fine il nostro esempio sarà infinitamente più importante che tutti i manifesti affissi sugli esercizi commerciali del nostro comune.

IL DISONESTO GUADAGNO

Se l'avarizia ha per oggetto i beni materiali e il denaro in generale, il guadagno ha per oggetto *l'ottenere* quel denaro. A prima vista, ottenere del denaro sembra sempre simile, a parte forse il caso del furto. Apparentemente, guadagnare una certa somma è acquisire quella in cambio di un bene o un servizio. (Per semplicità, omettiamo qui il caso dei furti per concentrarci sulle attività professionali e commerciali di tipo «lecito»). Sembrerebbe che ogni guadagno, grande o piccolo che sia, sia una transazione equa tra due parti, dove una cede qualcosa di proprio o che ha prodotto per una controparte, risultante nella maggior parte delle volte in un'acquisizione di denaro. Sappiamo che, al giorno d'oggi, non usiamo più denaro inteso come mezzo di scambio e *riserva di valore* su lunghi periodi di tempo, ma usiamo della *valuta*, che è solo un mezzo di scambio e che può perdere, o meglio, che perde valore nel lungo periodo.

Il tema è complesso, ma si può ridurre a un semplice concetto: il denaro, non la semplice valuta, il denaro come l'oro e l'argento, è un bene fisico desiderabile per sé stesso, non solo come bene utile, ma come bene bello e che tutti vogliono. La valuta, come gli euro o i dollari, non è un bene,

bensì uno strumento tecnologico imposto dai governi per le compravendite, il pagamento delle tasse o ogni relazione che può avvenire tra agenti economici. Cosa sono quindi euro e dollari? Non beni, non elementi belli e desiderabili per sé come i metalli preziosi: no, le valute sono un mezzo per controllare le politiche monetarie degli Stati. Le banche centrali, come la Federal Reserve negli Stati Uniti, o la Banca Centrale Europea nell'Unione Europea, controllano l'emissione di moneta e i tassi d'interesse su questa. Così facendo, in un complesso e ben bilanciato sistema, si controlla la produzione degli agenti economici negli Stati che dovranno, con le loro tasse, pagare il debito che i Paesi generano quando richiedono valuta dalla banca centrale in cambio di note di debito (i famosi *bonds*) dei Paesi. Il sistema è molto complesso, ma si può ridurre a un semplice concetto: chi presta, qualsiasi cosa, lo fa dietro pagamento di una quota percentuale sul prestito. Questo è ovviamente l'interesse.

Nei tempi antichi, chi prestava era un commerciante che aveva molte cose, dalle opere d'arte, a oggetti di pregio, a bestiame, e molte altre cose. Chi voleva fare qualcosa andava dal mercante a chiedergli una mano. Il mercante aveva molte

cose e poteva, sotto certe condizioni, prestare a terzi parte dei suoi beni oppure il suo stesso denaro. Chi riceveva il prestito era, ovviamente, un debitore. Il debitore, come dice la parola, ha un debito nei confronti di chi ha prestato, il creditore.

Ai giorni nostri, il sistema non è dissimile: anche se abbiamo istituzioni con sovrastrutture e un tessuto complesso, ricco di agenti nel sistema, il tutto si può ridurre a un semplice concetto. C'è chi ha e presta, e c'è chi non ha e chiede in prestito. Chi presta, il creditore, non lo fa per bontà: presta in vista di un guadagno futuro che bilancia il rischio del prestito. Potrebbe infatti essere che chi prende in prestito diventi insolvente e non sia più in grado di ripagare il debito. In tal senso, il debitore deve pagare un interesse per il rischio che il creditore si assume nell'atto del prestito. Una persona è motivata a richiedere un prestito per soddisfare un'esigenza presente a costo di un indebitamento futuro. Pensiamo al caso di un mutuo per la casa: una giovane coppia è mossa dall'esigenza attuale di avere un luogo dove vivere. Questo li spinge a chiedere un prestito alla banca che, dopo le verifiche del caso, accetta di pagare il prezzo della casa a patto di ricevere dei pagamenti costanti nel tempo da parte della coppia, costituiti

dal prezzo della casa (frazionato nel tempo) *più* una percentuale sul prezzo. Questo è uno schema molto semplificato, in quanto i tassi d'interesse possono anche variare nel tempo a seconda delle condizioni del momento.

Tutto è iniziato in un tempo antico: c'era chi produceva in sovrappiù, per tecnologia, bravura o altro, e c'era chi aveva di meno per difficoltà proprie o, banalmente, per aver lavorato poco e in maniera non efficiente. Chi si arricchisce lo fa sostanzialmente grazie a due metodi principali: primo, grazie a metodi non noti al pubblico; secondo, grazie all'investimento dei propri beni in attività che, dopo un calcolo oculato, promettono di riottenere il capitale investito più una quantità più o meno grande in base a quanto quella attività è risultata remunerativa.

Si potrebbe domandare allora: chi ha guadagnato così grazie al proprio ingegno è stato un avaro? Sembrerebbe di no: un imprenditore intraprendente, bravo in quello che fa e che produce innovazione, viene ripagato per il suo ingegno e la sua scommessa, probabilmente spendendo notti insonni sui suoi progetti. Sembrerebbe che chi guadagna cifre anche molto ingenti grazie al suo ingegno non sia un avaro. O

perlomeno, non lo è necessariamente. In questo caso, l'imprenditore è un disonesto? Non possiamo dirlo, in quanto egli avrebbe potuto lavorare in maniera più o meno lecita per raggiungere i propri obiettivi. Ma, in generale, un guadagno dovuto al proprio ingegno non è necessariamente disonesto. Può esserlo, ma non è sicuramente tale.

Cosa dire poi del guadagno finanziario grazie alla cessione di qualcosa di proprio per l'acquisto di quella stessa cosa più un interesse futuro? Potremmo pensare che l'interesse è semplicemente il costo del prestito e che, come tale, sia un semplice indennizzo. Inoltre, direbbe il creditore, il prestito è un rischio e, per tutelarsi, egli ha la necessità di proteggere il proprio patrimonio, usando così un metodo per farlo, l'interesse. Il nostro mercante di sopra è, a tutti gli effetti, l'antesignano di un banchiere: il banchiere ha qualcosa che tutti vogliono (denaro, principalmente) e, per mantenersi in attività, deve anche lui guadagnare. Se prestasse soltanto, non avrebbe un reddito che gli consentirebbe di coprire le spese vive della sua quotidianità. Secondo te, il banchiere riuscirebbe a vivere anche se lasciasse il suo impiego? Intendo: se il banchiere non prestasse più denaro a interesse,

riuscirebbe a vivere e coprire le sue spese? Mi viene da pensare che il banchiere, se lo fa di professione, è diventato un esperto di mercati e di finanza. Non sarebbe semplice iniziare una nuova professione, similmente a quanto un architetto dovrebbe «reinventarsi» se volesse prendere una nuova professione come vigile del fuoco. Il banchiere ha acquisito tutta una serie di competenze e conoscenze che lo fanno essere molto performante nel suo ambiente, ma che risulterebbero di difficile impiego in altri settori.

Cosa fa il banchiere, infine? Guadagna principalmente prestando denaro. È questo un guadagno disonesto? Mi viene da pensare che l'onestà di un'azione sia legata a quanto questa azione abbia un impatto positivo sulla comunità. Un'azione disonesta, invece, utilizza stratagemmi per ottenere un tornaconto personale. Una persona disonesta non è leale e utilizzerà anche la menzogna per i suoi fini. Il banchiere presta denaro a interesse: non so se questo sia onesto o meno. Durante il Medioevo, la Chiesa cattolica romana proibiva ai cristiani di prestare denaro a interesse, considerandolo usura *tout court*. Di conseguenza, alcune famiglie di origine ebraica divennero importanti banchieri, poiché le loro

pratiche commerciali non erano soggette alle stesse restrizioni religiose. Questo ha portato ad una certa invidia e ostilità nei loro confronti, poiché erano in grado di svolgere attività finanziarie che la popolazione cristiana non poteva esercitare. Tuttavia, è importante notare che la finanza medievale era complessa e coinvolgeva molteplici attori e pratiche, e la presenza di banchieri ebrei è solo una parte della storia. Nonostante queste dinamiche, il sistema finanziario ha continuato a evolversi e a influenzare significativamente l'economia. Potremmo dire che chi controlla il denaro controlla, a tutti gli effetti, la sorte delle persone. La mancanza di denaro rende asserviti a chi questo mezzo di scambio possiede.

Se il denaro è fonte di potere, chi controlla la sorte del mondo? Chi controlla la politica monetaria, come le banche centrali, può esercitare un significativo impatto sulle economie nazionali attraverso due principali strumenti: la disponibilità di denaro e i tassi d'interesse. Questi strumenti influenzano decisioni cruciali, come l'avvio di nuove attività imprenditoriali e la realizzazione di opere pubbliche. È importante sottolineare che tale controllo non implica necessariamente una cospirazione, ma riflette una

struttura di potere che esiste da secoli, in cui pochi individui o entità hanno la capacità di influenzare vasti segmenti della popolazione. Questa disparità di potere è una costante storica e rappresenta una sfida continua per le società moderne.

Cosa fa di una persona ricca un potente capitalista? Le due non coincidono necessariamente. Io penso di saperlo, ma l'informazione è sotto gli occhi di tutti. Se sei un capitalista, sei ricco. Se sei un capitalista finanziario, sei una persona di potere. Qual è il salto che trasforma il primo nel secondo? Il trading. Non quello pubblicizzato dalle piattaforme online, ma il mercanteggiare diversi beni per un guadagno sempre maggiore. Infine, si arriverà a mercanteggiare denaro e, nei casi più alti, a controllare il denaro in quanto tale, fatto che da solo concede potere su tutti coloro che usano quel denaro. Se sei un capitalista della finanza, probabilmente hai guadagnato in maniera non sempre onesta: insider trading, manipolazioni di mercato, amicizie... Se l'obiettivo è il guadagno, si arriverà *sempre* a provare a guadagnare in tutte le maniere possibili, dai metodi leciti a quelli disonesti.

Per finire, cos'è il disonesto guadagno? Questo

è il guadagno fatto solo ed esclusivamente per noi stessi. Se siamo noi al centro del nostro universo, troveremo tutti i modi possibili e disonesti per poter guadagnare. Il prossimo capitolo tratta proprio dell'*egocentrismo*, l'idea che noi siamo al centro di ogni cosa.

L'EGOCENTRISMO

Le persone sono multiformi: alcune preferiscono aiutare gli altri, altre vivono per degli ideali, e altre amano le proprie cose. Non c'è nulla di male in questo: le nostre personalità sono diverse e garantiscono, da un punto di vista evolutivo, una migliore adattabilità al mondo circostante. Alcuni sono così buoni che mettono quasi sempre gli altri al primo posto, dedicandosi anima e corpo a loro. Altri, invece, si concentrano quasi esclusivamente sui propri affari, probabilmente in maniera egoistica, come abbiamo visto nel capitolo precedente.

Perché dedicare un capitolo all'egocentrismo quando abbiamo già trattato l'egoismo? Egoismo ed egocentrismo non sono esattamente la stessa cosa. L'egoismo si manifesta quando una persona ama sé stessa e orienta le sue azioni principalmente verso il proprio beneficio. L'egocentrismo, invece, riguarda il considerarsi al centro della propria vita e delle vite altrui. Un modo per distinguere i due concetti è osservare il comportamento nelle interazioni sociali: una persona può essere generosa e pensare agli altri, ma se sente il bisogno di essere continuamente il fulcro delle conversazioni, riportando ogni evento a sé, è più

probabilmente egocentrica. Questo tipo di persona potrebbe non agire esclusivamente per il proprio vantaggio, ma cerca costantemente di attirare l'attenzione su di sé, dimostrando un interesse predominante per il proprio ruolo nella percezione degli altri.

Dopo questo breve excursus, possiamo chiederci: c'è qualche problema nell'essere egocentrici? Dipende: se una persona ha semplicemente un'autostima un po' più alta del normale, il suo atteggiamento potrebbe non essere dannoso nei rapporti sociali. Tuttavia, se l'egocentrismo diventa eccessivo, potrebbe portare a conseguenze negative. Ad esempio, una persona che crede che gli altri siano sempre lì per ammirarla può finire per trascurare le esigenze e i sentimenti altrui, danneggiando così le relazioni. Relazioni sane richiedono reciprocità e rispetto reciproco; un atteggiamento egocentrico può quindi risultare alienante, portando all'isolamento sociale o a rapporti superficiali.

Un egocentrico potrebbe anche vivere una vita interessante ma, a mio avviso, illuderebbe sé stesso di essere un protagonista nella vita di ognuno quando, nella migliore delle ipotesi, potrebbe essere solamente un semplice tecnico addetto ai

lavori dietro le quinte. Anche se lo spettacolo è molto bello, l'egocentrico era là dietro, nascosto alla vista dei più. L'egocentrico tenterebbe allora, vista la sua grande autostima, di acquisire un ruolo sul palco, ma, in molti casi, non raggiungerà mai il ruolo di secondo attore. In fin dei conti, noi stessi siamo gli attori che scegliamo di essere: uno potrebbe pensare di essere il protagonista nella vita di un altro, ma qui non considererebbe un fatto fondamentale. La regia potrebbe non essere d'accordo. Ecco allora che, se possiamo essere l'attore protagonista nella nostra storia, e considerato il fatto che noi stessi deteniamo la regia di essa, non possiamo permetterci di imporre la nostra trama nelle storie degli altri. L'egocentrico non necessariamente è lì a imporre la sua trama su tutti. Egli, però, fa in modo che il pubblico guardi a lui, forse un po' più spesso del solito, o di quanto richiesto per un bello spettacolo.

Penso che l'egocentrismo non sia un male grande come l'egoismo. Penso che l'egoista possa assumere un comportamento più dannoso dell'egocentrico. Quest'ultimo però potrebbe risultare un po' fastidioso alle volte, forse un po' fuori luogo.

Lasciamo stare ora questi ragionamenti e finiamo qui la prima parte di questo breve scritto. Potremmo concludere così la nostra digressione sulla realtà. Abbiamo incominciato con un'analisi della vita e della morte, e ora finiamo con l'egocentrismo. È un bel percorso, non credi, Logistes? Cosa lega la vita con l'ego? Non lo so di preciso, ma penso che il nostro prosieguo da qui e per il resto del libro sia questo: l'idea che tu ed io possiamo capire cosa fare nelle nostre vite, e questo sia pensando a noi stessi, che facendo il bene attorno a noi.

CAPIRE LA VITA

Logistes, cosa desideri davvero? Nessuno di noi lo sa con certezza, ma alcuni lo sanno meno di altri. Come viviamo la vita? Cosa vogliamo dalla vita? Ci sono aspetti che sono cruciali nella nostra esistenza, mentre altri sono meno rilevanti. Il luogo in cui vivi può essere considerato importante, ma non al pari del tuo sistema di credenze, che, consciamente o meno, regola la tua vita in modi che spesso ti sono poco chiari o comprensibili.

Pensa, ad esempio, al fatto che sei nato in un Paese che offre una serie di opportunità all'individuo, come la possibilità di esprimere liberamente la tua opinione nella cabina elettorale. Vivere in un contesto democratico può influenzare profondamente il tuo modo di pensare, facendoti dare per scontato diritti e libertà che non sono universalmente garantiti. In un sistema occidentale, il tuo pensiero non è vincolato a un partito unico o a un «Caro Leader», ma è modellato da una pluralità di voci e prospettive. Questo pluralismo può favorire una mentalità più aperta e critica rispetto a contesti più autoritari.

Cosa voglio dire con questo? Che la nostra vita viene inevitabilmente influenzata dal contesto

in cui viviamo. Cosa sarebbe successo se avessimo vissuto in un'altra parte del mondo, magari con un migliore accesso a università di altissimo profilo? Probabilmente avremmo sviluppato un modo di pensare diverso.

Nei prossimi capitoli, ti proporrò vari spunti di riflessione attraverso l'analisi di brani e racconti significativi. Questi esempi serviranno a illuminare diversi aspetti dell'esistenza e a offrirti nuove prospettive. Attraverso queste riflessioni, potresti scoprire con maggiore chiarezza cosa desideri veramente dalla vita e considerare che esistono molteplici approcci per affrontarla. Sarà tuo compito valutare criticamente questi approcci e decidere quali ritieni più validi e applicabili alla tua esperienza personale.

Qual è l'idea dietro tutto ciò? Non lo so, ma ho una sorpresa per te, a fine libro. Chi sei tu? Una persona. Forse la risposta sta nelle relazioni. Una vita trascorsa in totale isolamento? Potrebbe essere una cattiva idea. Una relazione *potrebbe* salvare la tua vita. Se c'è un'altra persona, c'è anche un tuo *prossimo*, che è l'argomento del primo capitolo di questa seconda e ultima parte. Ma lasciami dirti una cosa prima di iniziare: se vuoi vivere, hai bisogno di persone. Ora si tratta di conoscere queste persone.

IL PROSSIMO

Un giorno, partii alla ricerca di fortuna in un nuovo paese. Lasciai la mia terra e la mia famiglia, convinto che altrove avrei trovato il meglio. Mi stavo dirigendo in Svizzera, un insieme di piccoli Stati noti come «cantoni» che, nelle classifiche della prosperità e dello sviluppo umano, svettano sempre tra i primi posti. Sembrava incredibile! Al mio primo tirocinio in Svizzera guadagnavo, in Franchi Svizzeri, più di mio padre in Italia, un manager con esperienza decennale nel settore informatico.

Lasciai il Friuli per cercare, nel Canton Grigioni, nuove opportunità professionali e di crescita personale. Mi trasferii a Davos, una cittadina alpina situata a quasi 1600 m di altitudine, nota per ospitare ogni anno il *World Economic Forum*. Durante il mio soggiorno, ho avuto l'opportunità di osservare l'arrivo di molte personalità di spicco, tra cui il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e diversi leader europei. Questo evento mondiale conferisce a Davos un'importanza strategica e un'atmosfera unica, in cui affari e politica si intrecciano.

Avevo dei sogni da realizzare, come fare

carriera in un istituto di ricerca nell'ambito della neve e delle valanghe, i miei argomenti di tesi di master. L'istituto di ricerca che mi aveva assunto si chiama WSL Istituto per lo Studio delle Neve e delle Valanghe SLF ed è noto nel mondo della ricerca semplicemente come «SLF». Avevo iniziato un tirocinio presso questo istituto di altissimo profilo. La sua fama si estende ben oltre le Alpi e raggiunge il nord Europa, così come le Americhe e il Giappone, dove in Hokkaido i fiocchi di neve cadono numerosi. Ero inserito nel team di idrologia della neve, il cui obiettivo era modellare la copertura del manto nevoso, considerando quanta acqua sarebbe stata prodotta al suo scioglimento, e le interazioni della radiazione solare con il manto nevoso stesso. Il tutto veniva studiato con tecniche all'avanguardia: sensori avanzati per misurare la radiazione solare (i cosiddetti *radiometri*), radar geologici montati su una slitta per ricostruire la profondità del manto nevoso, distinguendo tra superficie della neve e livello del suolo sottostante. Avevamo a disposizione anche un drone, un octacottero se ricordo bene, che sorvolava un transetto di studio nella foresta e misurava sia la radiazione solare incidente (quella che proviene dal sole) che quella riflessa dalla neve del bosco, con anche la possibilità di effettuare fotografie dal

drone, individuando pattern nella copertura boscosa che sono osservabili solo dall'alto.

Fare ricerca in quel contesto era entusiasmante. Mi sentivo realizzato, e le memorabili scialpinistiche nelle montagne di Davos erano un'esperienza indimenticabile. Se la mia vita fosse rimasta così, avrei cambiato subito la residenza! Purtroppo, il tirocinio terminò, come da contratto, dopo sei mesi, e a maggio del 2018 conclusi la collaborazione con l'SLF e rientrai in Friuli dalla mia famiglia. Cosa avevo portato a casa da quell'esperienza? A parte le belle scialpinistiche e il poter dire di aver lavorato in un istituto di altissima caratura, le esperienze che avevo fatto si erano concluse lì. Fino ad oggi, nel 2024, non ho più riutilizzato le conoscenze e le tecniche che avevo imparato a Davos.

Non so perché, ma se tornassi indietro rifarei quell'esperienza mille volte! Perché? Perché ero finito in un bellissimo team, e alcune conoscenze che avevo fatto, anche se molti contatti non li mantengo più, si sono rivelate fondamentali nella mia crescita personale e professionale. A Davos conobbi infatti Günter, un abile programmatore che aveva ideato, inizialmente come progetto personale, un servizio web chiamato

skitourenguru.ch che consente agli scialpinisti di pianificare gite a basso rischio valanghe. I dettagli del modello richiederebbero un'altra sede rispetto a questo scritto per essere illustrati, ma la conoscenza di Günter, fino ad oggi, è una di quelle fondamentali della mia vita, senza la quale non potrei dire di essere la persona che sono adesso. Con Günter andai in montagna, sia per gite scialpinistiche, che per compiere escursioni in autunno sui monti del Canton Schwyz, potendo parlare approfonditamente di tanti temi, dall'informatica alla filosofia, passando per aneddoti relativi alle nostre diverse origini, lui svizzero-tedesco, io italiano, e anche per le difficoltà di trovare un lavoro dopo l'SLF. Fu lui infatti a propormi una collaborazione con Skitourenguru, motivo per cui Günter è stato anche un capo per qualche tempo, ed un ottimo capo. È forse grazie a lui che conosco il linguaggio di programmazione Python e, al momento in cui scrivo, lavoro presso un'azienda che mi ha assunto proprio per questa competenza.

Günter è una persona molto riservata. Non ama la notorietà e la fama, e lavora tenacemente al suo progetto, rendendolo sempre più performante, ma evitando di portare troppe persone a bordo. Io

posso sentirmi onorato di essere una di quelle. Chi è Günter per me? Un maestro, sicuramente, ma anche un amico e un esempio in tanti aspetti della vita, ben oltre i programmi informatici e la scienza della neve e delle valanghe. Come mai mi ricordo «solo» di Günter qui e non, ad esempio, di Giulia, Jonas, Elena, Sarah o Johanna? Tutti loro sono stati miei colleghi all'SLF, e a Davos ho lavorato più con loro che non con Günter. Per tutti i miei colleghi del gruppo di idrologia della neve nutro una grande gratitudine e sono immensamente felice dell'esperienza che ho fatto e la rifarei mille volte. Come dimenticare le trasferte in Engadina, con il furgoncino del WSL, a fare rilievi nivo-idrometrici per lunghe ore su campi innevati e in alti boschi di conifere? Tuttavia, la persona che mi è stata più vicina in questi anni, anche dopo l'esperienza di Davos, è stata Günter. Lui è per me un punto di riferimento, oltre che una grande fonte di ispirazione. Con lui abbiamo sviluppato il progetto di Skitourenguru anche sulle Alpi italiane, e ora è possibile consultare un database di diverse centinaia di itinerari scialpinistici sulle Alpi del Nord Italia, consentendo uno studio delle stesse secondo le condizioni nivometeorologiche del momento. Con Günter ho mosso, come dicevo, i miei primi passi col linguaggio Python ed

ho prodotto i miei primi programmi, ancora oggi rintracciabili sulla mia repository su github.com («lucalevi» è il mio nome là).

Günter mi mise in contatto con degli autori francesi, Philippe Descamps e Olivier Moret, per tradurre in italiano un loro libro sulla pianificazione di gite scialpinistiche a basso rischio valanghe. Dopo qualche tempo, trovammo un editore in Italia interessato al progetto, Versante Sud Edizioni, e in un inverno pubblicammo *Valanghe – come ridurre il rischio*, che ora è disponibile per la vendita. Consentii all'editore una revisione tecnico-scientifica del testo, adattando i contenuti al pubblico italiano. Fu un bel lavoro, reso possibile grazie a Günter. Una mia posizione lavorativa a Zurigo fu anch'essa resa possibile da lui: quando l'impiegata delle risorse umane di ERZ, una municipalizzata della città di Zurigo, mi intervistò e valutò le mie competenze, mi disse di voler sentire anche una persona da me indicata per una referenza. Come puoi immaginare, lei chiamò Günter grazie al contatto che le avevo fornito. Günter, come puoi immaginare, diede una referenza molto positiva nei miei confronti e disse a Sabrina, la dipendente delle risorse umane, che, se avesse avuto la

necessità, mi «avrebbe tornato subito ad assumere». Questa referenza convinse Sabina e Rahel (la mia superiore tecnica presso quella posizione in ERZ) ad assumermi. Ecco che, per la prima volta, venni assunto per una posizione vera (non più tirocinio) e a tempo indeterminato come *project manager* GIS, dove GIS, lo sai, si riferisce ai sistemi informativi geografici. Iniziai a lavorare in ERZ a novembre del 2022 e, benché il tipo di posizione fosse diverso da quello che avevo fatto in precedenza, ero, o almeno mi convincevo di esserlo, contento di lavorare sul serio, anche portando a casa uno stipendio che fino ad allora mi ero solo sperato di poter guadagnare. La Svizzera è un paese ad alto reddito e, in un mese, potevo guadagnare tre volte tanto quanto in un mese in Italia.

Ero felice, nonostante tutti quei soldi? Non direi. Una volta mi trovai infatti in una situazione difficile da definire dal punto di vista esperienziale, che mi portò a compiere un giro tra varie città svizzere in treno, spesso senza biglietto. Alla fine, venni soccorso a Lucerna in stato confusionale. Dopo essere stato tranquillizzato con farmaci, venni trasferito alla clinica universitaria psichiatrica di Zurigo, il mio allora cantone di residenza. Trascorsi diverse settimane in

quell'ospedale, noto a Zurigo come «PUK», dove mi furono somministrati vari farmaci per trattare il mio disturbo, diagnosticato successivamente come *disturbo bipolare con caratteristiche psicotiche*. Uscii dalla clinica senza essere completamente guarito. Tornato al lavoro, il mio comportamento divenne sempre più irregolare e incominciai a non presentarmi più in ufficio, rimanendo a casa e inviando email criptiche al mio team. Un giorno andai a casa da Michiel, un mio ex-coinquilino e, sapendo che lui era interessato a sperimentare con gli psichedelici, facemmo un'esperienza che univa MDMA, qualche goccia di LSD e, per chi voleva, anche un fungo «magico» o due.

Avanti di qualche tempo, sono a fare una passeggiata con Günter. Ci siamo visti dopo la mia seconda permanenza alla clinica psichiatrica di Zurigo (l'esperimento con gli psichedelici mi riportò alla PUK) e stiamo camminando lungo la Limmat, il fiume che scorre dal lago di Zurigo verso ovest, in direzione del Canton Aargau. Avanti ancora di qualche tempo, e sono a casa di Günter assieme a lui e Theres, la sua compagna, per un pranzo in amicizia prima di lasciare, per questa volta, la Svizzera in direzione dell'Italia. Il mio datore di lavoro non mi ha più voluto

assumere dopo le difficoltà di salute che avevo avuto, e venne deciso di non proseguire il rapporto di lavoro con me con una motivazione decisionale che non mi è stata svelata.

Se dovessi tornare indietro, chi sarebbe la persona che più mi ha aiutato in questi anni? Forse non i colleghi delle varie esperienze lavorative che ho avuto, bensì Günter. Lui è stato, ed è per me, un punto di riferimento non solo dal punto di vista lavorativo, ma anche personale e morale. In tutti questi anni, Günter c'è sempre stato. Günter è stato per me un prodigio, un regalo che la vita mi ha voluto fare e, sicuramente, Günter è mio *prossimo*. Per questo, se anche tu, Logistes, hai qualche persona importante per te e la tua vita, considerala come tuo prossimo. Il prossimo è una persona che, tra le altre cose, dà significato alla tua vita. Per me Günter lo è stato e lo è. Per te, chi è il tuo prossimo?

L'AMORE

What are you doing right now? What is this? Are you able to read this? I think so, Logistes. And yet, something feels different, doesn't it? «Why did he change the language?», you might be thinking. Vero. Cosa è successo? Ho scritto in inglese per un breve attimo, eppure sono apparso diversamente ai tuoi occhi per questo tempo. Sono stato uno straniero, uno che non parla la tua lingua. O la nostra lingua, visto che anch'io ho l'italiano come lingua madre. Come sono stato secondo te? Forse diverso, forse altro rispetto a quello che per te è familiare. Il mondo, ai tuoi occhi, parla la maggior parte del tempo in italiano e solo *saltuariamente* in inglese. Non parliamo poi di coloro che si esprimono in mandarino o coreano. Quello non è di certo il tuo, il nostro mondo.

Eppure, cosa significa davvero appartenere a un mondo linguistico? Le lingue ci dividono, sì, ma ci uniscono anche. Anche se le lingue sono uno dei modi in cui ci differenziamo, sono anche la chiave per comprendere e connetterci gli uni con gli altri, per superare il senso di estraneità che ci separa. Siamo tutti uomini appartenenti alla stessa specie, capaci di incontrarci e riconoscerci come esseri provenienti da un antenato comune. Eppure,

sono proprio le differenze culturali e linguistiche che spesso ci fanno sentire più distanti, come se appartenessimo a mondi diversi.

Cosa succederebbe se mi vedessi vestito con abiti che non appartengono alla nostra cultura, come un *kimono* giapponese, e mi comportassi con esotici inchini e suoni che non riconosci? Certo, un *ありがとうございます* (*arigato gozaimasu*) ogni tanto può sembrare simpatico tra amici, ma se iniziassi a ringraziarti sempre con dei caratteri che ti dicono poco e niente, non sembrerei più distante, forse anche un po' strano? Sarei forse qualcuno che si atteggia a saputello, convinto che dimostrare le proprie doti linguistiche sia qualcosa di lodevole. Ma cosa succederebbe se invece indossassi il kimono per andare a lavoro? Gli sguardi perplessi mi seguirebbero, e sarei visto come eccentrico, forse un po' fuori posto. Il distacco non sarebbe solo culturale, ma anche sociale, perché c'è una discrepanza tra la mia condotta e le aspettative dell'ambiente in cui mi trovo. Senza dubbio, la nostra relazione ne soffrirebbe. Questo mostra come anche il linguaggio e il comportamento, pur essendo modi di esprimere sé stessi, possono creare barriere se non allineati con il contesto in cui vengono espressi.

E cos'è che vuoi nella tua vita, Logistes? Forse, come tutti, vuoi vivere bene, in pace, circondato da persone che ti comprendono, che ti amano e ti accettano per quello che sei. Ma come potresti vivere bene se le persone intorno a te si comportassero da indifferenti? Chi ti vorrebbe mai bene? Chi ti amerebbe? Nessuno.

Ecco, io penso che l'uomo, in generale, non voglia essere odiato, bensì amato. Ma cosa vuol dire *amore*? Questo è un tema che ha fatto scrivere intere biblioteche, e che non si può ridurre a poche righe. Tuttavia, una cosa possiamo dirla: l'amore è un bisogno universale. Nessuno vuole essere odiato o disprezzato, eliminato o deriso. L'amore è ciò che ci dà un senso di appartenenza e ci lega agli altri, ci permette di vivere con dignità e speranza.

Anche l'amore per la vita è una forma di legame: ogni essere vivente difende la propria esistenza come il bene più prezioso. In questo senso, possiamo dire che l'uomo *ama* la propria vita. Ma l'amore non è solo desiderio o volontà di sopravvivere. L'amore non si limita a voler essere vicino a qualcuno o a qualcosa, come se l'amore fosse una mera questione di prossimità. È molto di più. È prendersi cura, è sacrificarsi per l'altro, è voler il bene dell'altro anche a costo del proprio interesse.

Nonostante ci siamo scritti in giapponese, penso che tu, o Logistes, mi voglia ancora bene. Perché? Perché ci siamo sentiti, ci siamo aiutati, ci siamo connessi al di là delle parole. Questo è amore, sebbene non necessariamente quello romantico. Ma possiamo dire che gli amici si possano amare? I Greci avevano un termine per questa forma di amore: *φιλία* (*philia*), l'amore tra amici. Un amore che si basa sul rispetto reciproco, sull'eguaglianza, e sulla volontà di proteggersi e sostenersi l'un l'altro.

Ma cosa succede quando l'amore viene a mancare? Resta forse l'indifferenza? Forse per un po'. Ma l'indifferenza può degenerare. Prima o poi, essa può trasformarsi in invidia, rancore, e infine odio. L'odio è il nemico dell'amore. Laddove l'amore costruisce, l'odio distrugge. Dobbiamo capire questo: senza amore, il nostro legame si dissolve e lascia spazio a sentimenti negativi, che possono corrodere anche i legami più solidi. Esploriamo cosa vuol dire *odio*.

L'ODIO

Perché odiare? Cosa ci spinge a desiderare il male del nostro prossimo? C'è qualcosa che ci guida verso un tale comportamento?

L'odio sembra affascinante, vero? È potente, persino seducente. Ma soprattutto, ci sembra irresistibile quando siamo noi a essere odiati. Giusto? Una sensazione avvolgente, intensa, quasi sublime. A chi non piace essere odiato?

«Io dico di no. Io so che l'odio è l'anti-vita». Chi parla, non lo sappiamo, ma sappiamo invece chi ama. Il vero amante non odia, neppure i suoi nemici. Nessuno, nel profondo, desidera essere odiato. Oppure sì?

Chi si innamora dell'odio si dirige inevitabilmente verso la morte. Chi invece ama l'amore cammina verso la vita. Chi è l'odio? «Se il logos dice che l'odio esiste, allora è vero. Se il logos dice che l'amore è, l'amore è. Chi ama l'amore ama la sorgente della vita. Chi ama l'odio, Dio non voglia, ama la propria distruzione.»

In sostanza, chi è l'odio? Nessuno. Mentre l'amore è *qualcuno*. L'amore è vita. L'amore è verità. L'amore è Dio. L'amore è l'assoluto. Non

perdere l'amore per l'odio, o Logistes, perché finirai nel regno dei demoni. L'amore vince sempre l'odio. L'amore ora ti dice che, se lo desideri, puoi amare come ama Dio: un amore infinito, incommensurabile, eterno. L'amore di Dio. Хрісто́сь воскресе! L'amore vince l'odio. L'amore è vita eterna. L'odio è un supplizio senza fine. Distrugge tutto ciò che nasce dall'odiare l'origine stessa della vita. Dio è la vita.

Ma chi si ricorda che la vita sulla Terra esiste perché l'energia arriva dal sole? Tuttavia, Dio non è il sole. Dio è il creatore perché Dio è. Dio sconfigge l'odio e lo fa per noi nell'eternità, e nel tempo sconfigge l'odio di secolo in secolo. Eppure, Dio desidera amare ogni cosa e concede a ogni creatura di sperimentare tutto, persino il male e l'odio. Ognuno poi sceglie cosa è meglio seguire.

Logistes, sei ancora attratto dall'idea che l'odio sia qualcosa di bello? Se ti è utile in qualche modo, fammelo sapere, così potrò correggere questo capitolo. Ma una cosa non cambierò, nemmeno sotto minaccia di morte: Хрісто́сь воскресе! Cristo è risorto. Во́истину воскресе! È veramente risorto. E proclamerò questa verità finché vivrò. Morirò con queste parole sulle labbra, perché Gesù Cristo è Dio. Kyrie eléison!

IL RANCORE

Cosa diremo all'Autore della vita quando ci troveremo davanti a Lui? «Ti odio»? Forse alcuni lo direbbero davvero. «Voglio ucciderti!» griderebbero altri. «Ti amo...» direbbero altri ancora sommessamente. Ma chi è questo Autore della vita? È forse Dio? E chi è Dio? Dio è il Logos. E cos'è il Logos? Il Logos è Gesù Cristo. Gesù Cristo è il Logos.

E quindi? Chi non è nel Logos non può fare nulla, perché tutto esiste in Lui. Gesù Cristo è generato eternamente da Dio Padre, e poiché Dio è amore perfetto e unità, non può odiare Sé stesso. È dunque impossibile che il Logos sia cattivo, poiché Cristo è *bontà infinita*.

Da dove viene allora il rancore? Da Dio? No. Il rancore viene da Lucifero, l'angelo caduto che si è ribellato al Logos, perché non poteva essere come Lui. Chi è Lucifero? Era uno degli angeli di Dio, forse un serafino, che, insoddisfatto delle sue prerogative, non accettò la sua posizione davanti alla Fonte del Bene. Deluso, decise di disobbedire a Dio e seguire la propria volontà. Lucifero è il diavolo, il nemico dell'umanità? Probabilmente sì. Lucifero, il diavolo e Satana sono spesso identificati

come lo stesso essere. Ma certamente, il diavolo è Satana, colui che ha temuto di essere inferiore a Dio e, per invidia e superbia, ha scelto di allontanarsi dall'amore divino.

Quindi, da dove nasce il rancore? Il rancore è odio mascherato. Se l'odio è una violenta emozione che consuma l'anima, il rancore è una sensazione persistente, una forma subdola e nascosta di odio che avvelena il cuore lentamente.

Alla luce di ciò, facciamo una scelta: decidiamo di non coltivare più rancore nelle nostre vite. Diciamo semplicemente «no» a *Satana*. Solo così saremo liberi, e troveremo pace in Cristo, che è la vera fonte del nostro bene.

L'INUTILITÀ

So di essere inutile. Ciò che faccio lo è. Qualunque cosa io faccia, non porta alcun cambiamento. Sono un fallimento. Ci crederesti, Logistes?

Se sono un fallimento, sono inutile. Ogni uomo lo è, *finché* non trova un senso nella propria vita. Chi è questo senso? Sì, dico *chi*, perché ho scoperto, dopo molto tempo, che la sensazione di inutilità svanisce una volta acquisita una certa conoscenza. *Chi* sia questa conoscenza è, probabilmente, il tema di un altro capitolo.

Tu ti senti inutile? E poi, cosa significa essere «utili»? Forse significa servire a qualcosa. Secondo te, è meglio essere utili e modesti, oppure essere inutili e ricchi di fama? Strano, vero? Se qualcuno è famoso, forse sarà anche utile. Forse. Tuttavia, credo che l'utilità di una persona non si misuri dalla sua fama, ma dal bene che riesce ad apportare all'intera società. L'inutilità potrebbe essere la sensazione di non servire a nulla nonostante tutti gli sforzi compiuti. È giusto? Non credo. Penso che sia profondamente sbagliato. Perché? Perché ognuno di noi è qualcuno. E in quanto tale, è qualcosa.

IL GIUSTO

Vuoi le cose giuste o quelle sbagliate, Logistes? Nessuno desidera le cose sbagliate, eppure molti di noi preferiscono ciò che è falso a ciò che è giusto e vero. Perché?

Il «giusto» è qualcosa che, in un certo senso, coincide con il vero. Il giusto aderisce alla realtà come sua corretta proprietà. Eppure, forse, il vero è la cosa più alta che esista sulla Terra. Del vero abbiamo già discusso più sopra, quando abbiamo parlato della «verità».

Dire «il giusto» è come dire «la verità è vera». Mi sembra bello, e anche tautologico, affermare che una cosa è, se essa è. È giusto, è vero. Il giusto afferma questo: ciò che è, è. Vero. Ciò che non è, non è. Giusto. Invece, il falso direbbe: ciò che mi sembra essere, è certamente. Ciò che non mi sembra essere, forse è. Non vedi quanta complicazione c'è nel falso? Il giusto, invece, è semplice e cristallino. Non si perde in giri di parole, non pensa cose sbagliate, non finge di essere qualcosa che non è. Il giusto è vero, ma il vero è anche semplice.

Il giusto è. Lo sbagliato è inutilmente falso e artificiosamente complicato.

IL BUONO

Dov'è il buono? «Buono è solo Dio», potremmo dire. Possiamo noi essere buoni? Forse. Ma è difficile farlo. O esserlo. Sei buono tu? E io?

La verità è questa: in realtà, l'amore è Dio. La bellezza è Dio. Il buono è Dio. Quindi, sei tu buono? Dovresti essere Dio per affermarlo. Ma tu non sei Dio, o sbaglio? Eppure, «voi siete dèi», afferma Gesù nel Vangelo (Gv 10, 34). Chi è Dio? Certamente, l'Essere. L'Essere è. Dio dice «Io Sono». Egli è Colui che è: *ὁ ὢν*, in greco. L'Essere è, l'Essere è Dio. Il Logos è Dio. Se Dio è Colui che è, Colui che è, è il Logos. Eppure, il Logos è il Verbo divino. Qual è il verbo, grammaticalmente, in «Io Sono»? «Sono», dirai! Ecco il Verbo di Dio: essere. L'Essere è vita. L'Essere è anche amore. L'Essere è vita. Vita. Amicizia per tutti. L'amicizia di Dio per tutta l'umanità.

Perché se Gesù Cristo è, allora l'uomo che fa? Muore in croce? Anche l'uomo è, ma Cristo muore in croce per mostrare a tutta l'umanità che la morte non è. Chi è la morte? Non troverai nessuno che sia la morte. Mentre ancora una volta troverai che Uno è la Vita. Quell'Uno è Dio — Io Sono. Io Sono è anche buono, ma dobbiamo stare attenti a

cosa intendiamo per «buono»: se Dio è buono, chi è l'uomo? Direi che non è ancora completamente pacificato con i suoi simili. Essere buoni significa questo: che tutte le persone sono da amare.

La bontà è questa: amare tutti come se fossimo fratelli. Chi lo fa, se non un uomo in particolare? Gesù Cristo lo fa, nel suo essere per tutti e di tutti, nella Chiesa.

IL BENE

Amare il bene significa voler fare il bene. L'amore vince ogni cosa, perché è la forza vitale che sostiene ogni esistenza. Amare fa sì che la vita esista. Amare è dire di sì alla verità. Il bene, invece, è l'oggetto dell'amore. Il bene è desiderato perché è qualcosa di degno di essere amato. Capisci allora che «bene» e «vita» sono sostanzialmente sinonimi. L'ultimo vero bene è infatti la vita, che è desiderabile sopra ogni altra cosa.

Perché? Perché la vita è ciò che ti permette di *essere*. La verità ultima è che il vero bene coincide con la vera vita. Prenditi tempo per riflettere su queste cose, ma convinciti che il bene supremo che ogni creatura desidera è la vita.

Cos'è il bene? La vita.

LA VERITÀ È IL BENE

Sei tu, forse, la verità assoluta? Sei tu Dio? Perché parlare di Dio? Perché Dio è. Dio è. Ma è ora. Chi è la verità? Verità significa verità, giusto? Verità significa forse errore? Cosa ne pensi? Verità è maldicenza? Oppure: la verità è giustizia. Qual è il tuo pensiero? Se la verità fosse falsa, ogni cosa cesserebbe di esistere, perché Dio non sarebbe più. Ma è possibile che Dio non *sia* e che tutto smetta di esistere? Impossibile. Dio è. Il nome di Dio è «Io Sono». Il Verbo è.

Se il bene esiste, allora Dio lo vuole. Possiamo dire che Dio è il bene? Sta a te comprenderlo. Intuisci se questa è verità: Dio è vivo. È questo un bene? Giudicalo tu.

**VERITÀ E MENZOGNA NON POSSONO
COESISTERE**

Cosa accadrebbe se tu dicessi «io mi chiamo Logistes» e «io non mi chiamo Logistes» contemporaneamente? Chi avrebbe ragione? Quale affermazione sarebbe corretta? Ovviamente, tutti coloro che ti conoscono sanno che il tuo nome è Logistes. O almeno, quelli che ti conoscono con questo nome. Ma se tu ti chiamassi «Alberto», la proposizione «io mi chiamo Logistes» sarebbe falsa. Vera sarebbe, invece, l'altra proposizione: «io non mi chiamo Logistes». Qual è la verità? È semplice.

La verità è ciò che esprime la realtà. La menzogna, invece, ossia il dire cose non vere, è la voce del male. Nel nostro mondo, ci sono molte persone che pensano una cosa e ne dicono un'altra. Parlano con la voce del male perché, se tutti dicessero falsità, non sapremmo più chi siamo. E, non sapendo chi siamo, finiremmo per scegliere ciò che è sbagliato, per noi stessi e per i nostri vicini.

Se esistono verità e menzogna, ciò è dovuto a un errore avvenuto molto tempo fa. Infatti, solo la verità è. La menzogna è un nulla travestito da illusione di verità. Se analizziamo la menzogna, non

troveremo nulla di vero. Se invece ci volgiamo alla verità, troveremo qualcuno. E quel qualcuno è il nostro vero fine.

FINALITÀ E TELEOLOGIA

Chi è il tuo fine? Dico «chi», non «cosa». Ogni cosa finisce, ogni cosa muore. E quindi? Possiamo forse dire che «ogni cosa tende al bene»? Non credo proprio. Molte cose finiscono al rogo o in discarica. È vero che l'entropia è sempre in aumento nell'Universo? Così afferma la termodinamica!

Il fine ultimo di ogni cosa sembrerebbe essere il caos totale. Non una fine ordinata, no. La fine di tutto. Non resterebbe più nulla. Ti piace l'idea di un nulla totale? Dove non esiste più nulla? Tutto scomparso, annichilito, reso inutile? Non sembrerebbe essere una bella prospettiva.

E se ti dicessi che il fine ultimo è un essere? Esatto, uno degli esseri di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti. Un essere che è. Forse sei tu questo essere, ci hai mai pensato? Sei forse tu stesso il significato e la direzione della tua vita? Forse è un po' troppo. Forse dovresti essere Dio per questo. Ma non penso che tu, o io, siamo Dio. In ogni caso, il nostro fine potrebbe davvero essere un essere. Forse è meglio esistere in eterno piuttosto che essere un nulla eterno. Questo «essere» sarebbe allora davvero il nostro bene supremo.

IL BENE È CONOSCIBILE

Chi è questo bene? Penso che l'uomo tenda al bene, ma non sempre lo riconosca. Chi è, dunque, il bene? Il bene *potrebbe* essere un *qualcuno*, ma allo stesso modo potremmo dire che il bene è un qualcosa. Nessuno ha ragione e nessuno ha torto. Come possiamo affermare che una proposizione sia vera e l'altra falsa?

La verità è che, se qualcuno ti ha fatto del bene, dietro quel gesto c'era un *qualcuno*. C'era una persona dietro ogni buona azione che hai ricevuto. Il caso invece? Ti ha mai dato il caso qualcosa di buono? Mi riesce difficile crederlo. Dietro ogni cosa buona c'è sempre stato qualcuno. C'è sempre stato un atto, più o meno manifesto, d'amore. Ecco perché dietro ogni bene c'è un *qualcuno* che, in ultima analisi, ama te e anche altri.

Ti basterà guardare all'origine di un bene che hai ricevuto per scoprire chi ti ha voluto bene, in modo più o meno evidente: i tuoi genitori, i tuoi insegnanti, i tuoi amici, le tue amiche...

Il bene è davvero conoscibile, anche se non sempre riusciamo a individuare *chi* ne sia l'artefice. Prova così: la prossima volta che vedi una persona cara, prova a capire da dove viene quel bene. Non

verrà dal nulla, non credi? Forse il bene viene dai suoi genitori. Se poi andrai indietro di molte generazioni, troverai uomini e donne che non erano nemmeno consapevoli di essere capaci di qualcosa di buono. Forse erano i famosi primati delle teorie evoluzionistiche. Forse, in quel contesto, il bene non era così evidente... Ma ognuno di noi discende da qualcuno. Chi è il tuo progenitore più antico? Forse mi dirai che è LUCA, ovvero il Last Universal Common Ancestor. Forse lui è Dio, poiché nulla, nemmeno il cosmo intero, si è creato da sé, e ogni cosa è stata fatta per amore.

Immagina solo di essere amico di tutti: prova a essere tu il bene per ogni persona e a fare del bene nella vita degli altri. Così diventerai il senso della vita di qualcun altro. Non lasciare che il male corroda il tuo desiderio di bene. Lasciati vincere dal bene e vivi al meglio!

IL MALE INFICIA LA NOSTRA FELICITÀ

Cosa intendi per «male»? È qualcosa di reale? Ti piace subire il male? È bello soffrire?

Rifletti su questo: il male è l'antitesi del bene. Cristo è il bene. Chi è l'antitesi di Cristo? Il diavolo? Se fosse così, avremmo due dèi: uno benigno e uno malvagio, in modo simile a Ahura Mazda e Angra Mainyu, le divinità centrali dello Zoroastrismo.

Ma sei forse tu un dio? Una divinità dei culti pagani dell'antica Grecia o Roma? Oppure sei un essere umano? Forse, da essere umano, non riesci a vedere una realtà comune a tutti: che nessuno desidera la morte. Forse è proprio la morte il vero male, e questo male compromette la nostra felicità. Angra Mainyu? Se davvero esiste, allora sta vivendo. Se invece fosse morto? Parleremmo ancora di lui come esistente? No, non più. Ma poiché l'unico Dio che è stato ucciso una volta nella storia dell'umanità si chiama «Io Sono», potremmo forse dire che «Io Sono» non è più? Lo abbiamo visto morire, appeso a una croce «per i peccati di molti». È morto veramente o no? Chiedilo a circa due miliardi di persone che credono, e sarebbero pronte a testimoniare, anche a costo della vita, che questo «Io Sono» è risorto

dai morti, perché Dio è immortale. Queste persone sperano anch'esse di risorgere per dire alla morte: «tu non sei».

Allora, qual è in fondo il vero male? Credo di saperlo. Forse il vero male è credere nelle illusioni che minano la nostra felicità autentica. Ecco perché nessun cristiano dovrebbe più credere che la morte è definitiva!

L'UNIVERSO INTERO E IL SIGNIFICATO DELLA VITA

Mi chiederai ora quale sia il significato del tutto. Il senso di ogni cosa. Cosa fare, in fin dei conti, della nostra vita. Qual è il fine dell'esistenza? Cos'è vero, cosa è falso? Chi sei tu, cosa stiamo facendo qui? Qual è la risposta alla domanda essenziale: «perché esiste questo?»

Una prima risposta l'abbiamo già accennata parlando della vita. La vita, in un certo senso, è il significato stesso della vita. Potremmo dire che la vita di una persona, o di altri esseri viventi, racchiude in sé il significato della propria esistenza. Potremmo dire che il significato della vita è *essere*. Colui che è, esiste. Non solo: colui che è, vive. Ma chi è davvero? Colui che può dire «io sono». Ecco il vero vivente: colui che afferma la propria esistenza.

Ma non fermiamoci qui: *essere* implica sia esistere che vivere. Tuttavia, il vero essere è ancora di più. In fin dei conti, colui che esiste potrebbe semplicemente vegetare, senza vivere veramente. Colui che afferma di vivere potrebbe essere legato a una sedia, incapace di muoversi. Ma il vero essere è libero in tutto, come una libellula nell'aria.

Eppure, la libellula non sa di esistere. Non dice «io sono», poiché il suo essere è limitato alle azioni di una semplice creatura.

Dimmi tu, Logistes, pensi di essere o di non essere? Cosa direbbe Amleto al nostro posto? Essere o non essere? Qual è il vero dilemma? La morte è forse una soluzione? La morte è forse il denominatore comune che azzerà tutto. Dire «morte» è come dire «fine». E così, nasciamo per morire. Che fine meravigliosa! Ma tu, vivi anche se sei morto? E cos'è la morte, dopotutto? Ne abbiamo parlato prima sopra, e sembra che la morte esista davvero. C'è qualcuno che ha sconfitto la morte? Prova a rifletterci. C'è qualcuno che è tornato dalla morte per raccontarci com'è? Sembra che la morte sia un viaggio di sola andata per noi mortali.

Se tu potessi scegliere, cosa preferiresti? Vivere in eterno o morire per lasciare indietro tutto ciò che appartiene a questa vita? Quale sarebbe la tua scelta? Posto che per «vivere eternamente» non ti verrebbe chiesto nulla di particolare, semplicemente di riconoscere qualcuno. Chi è questo qualcuno? Forse è Dio. L'Immortale. Dio che, potendo tutto, può anche mostrarti la morte e riportarti indietro pochi istanti dopo.

Logistes, secondo te, tutto ciò che è attorno a noi esiste veramente o è solo un'illusione? Prova a dare un calcio a una parete: fa male o no? Io penso di sì. Almeno, chi fa esperienza di quella sensazione esiste. Quindi, tu esisti. Ma «sei», davvero? Se tu esisti solamente e non anche «sei», chi sa di esistere? L'unico vero Essere, cioè Dio. Forse l'Essere divino è dentro di noi e sa di essere. Forse siamo dèi. Tu cosa credi?

LA VITA: IL SUO FINE

Abbiamo parlato sopra della vita. Anzi: la vita è stata citata nel primissimo capitolo col quale abbiamo iniziato questa serie di brevi racconti. Ma qual è il fine della vita? Forse, se consideriamo il fatto che l'uomo non è fatto per stare da solo, il significato, e forse il fine della vita, diventa un vivere le relazioni che possiamo avere qui in terra.

Il vivere stesso implica una relazione: con noi stessi e con gli altri. Che bellezza: il fine della vita sta nella relazione che possiamo avere con altri. Questa relazione non vogliamo averla dannosa, bensì benefica. Una relazione benefica è una relazione di amore. Ma non intendo qui un amore di tipo «erotico», no. Lo intendo piuttosto una sorta di «voler bene» che sarebbe disposto a dare tutto pur di vedere l'altro vivere.

Il fine della vita è allora una relazione. Con chi? Lo scoprirai solo guardando in alto quando sentirai cantare da degli esseri celesti «gloria a Dio nell'alto dei cieli».

EPILOGO

Concludiamo questo scritto con un pensiero sul fine della vita: credo che il fine ultimo delle nostre esistenze sia poter dire a qualcuno «ti amo». Forse è questo ciò che conta davvero per noi umili mortali. Ma come possiamo essere certi che tutto ciò sia vero e non solo *gibberish* britannico? Come possiamo sapere che i nostri sensi non ci ingannano e che, in realtà, non viviamo in una simulazione à *la Matrix*?

La risposta è semplice: basterà ascoltare, quando tutti sentiranno chiaramente «Gloria a Dio nell'alto dei cieli», pronunciato da creature celesti santificate dal Logos divino. Potrebbero essere angeli. Nel momento in cui udiremo queste parole, o meglio, quando le ascolteremo cantate su tutta la Terra, non potremo più avere dubbi. In quell'istante vedremo il cielo aprirsi e contempleremo la maestà divina di Gesù Cristo che tornerà come «parousia», affinché ogni ginocchio si pieghi, nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore.

Il messaggio è questo: non importa tanto cosa pensiamo, quanto comprendere che Dio è «come

noi». La sua vita è come la nostra. Siamo fatti «a immagine e somiglianza» di Dio, e per questo possiamo essere deificati. La *theosis*, tanto cara alla spiritualità bizantina, è davvero il nostro scopo: diventare simili a Dio, non per usurparne il posto, ma per ereditare il suo Regno. Questa è la *theosis*: non uccidere il padre, ma accompagnarlo nella sua ultima vita, partecipando alla condizione di figli adottivi di Gesù Cristo. Questo è Dio: amore. O, forse, *Amore*. Si dice infatti «Dio è amore», cioè «Deus caritas est», o ancora, in greco, ὁ Θεὸς ἀγάπη ἐστίν (ho Theos agapē estin), come ci ricorda la Prima Lettera di Giovanni, capitolo 4, versetto 8.

Se Dio è *agape*, cioè amore puro, potremo godere anche di *eros* e *philia* una volta divinizzati? Non lo so, ma sappi che, quando sentirai le voci celesti cantare «Gloria a Dio nell'alto dei cieli», l'unica reazione sensata sarà dire «Gesù Cristo è Dio». Allora inizierà il paradiso eterno, voluto fin dall'inizio dal Signore di ogni vita.

Ricorda di pronunciare queste parole, perché sono l'unica verità che viene continuamente messa in discussione: da noi stessi, da tradizioni errate come l'Islam, e da varie eresie tra coloro che dicono di credere in Cristo. Quando sentirai quel coro angelico, dovrai soltanto dire con le tue labbra

«Gesù Cristo è Dio», perché sarà l'unica verità che ti si presenterà, e mentire significherebbe tradire te stesso.

In questa vita puoi fare quasi tutto ciò che vuoi, ma ricordati di amare in modo sublime. Solo così potrai vantarti di essere, almeno in parte, anche tu un dio. E non riaprirai nessun vaso di Pandora, perché avrai una vita che testimonierà che *il male fa soffrire*.

Cos'altro resta da dire? Quasi nulla. Solo questo: non lasciarti ingannare dalle illusioni. Il male è un'illusione. Se ti capita di simpatizzare per il Balrog di Tolkien o per Darth Vader di George Lucas, considera che entrambi hanno vite misere e che il bene vince sempre, perché è l'unica realtà. Il male, in fondo, *non è*. È un'illusione. Un'*allure*. Una magietta. Ma è davvero una menzogna.

Vinci nel nome del bene, nel nome della verità, e dì la verità!

Con affetto,
il tuo amico, anche lui un po' Logistes...

